

OLIO PURISSIMO D'OLIVA

F.lli BOLTRI - Produttori - Oneglia - Imperia

Listino dei Prezzi

OLIO OLIVA PURO GARANTITO ALL'ANALISI CHIMICA MARCA A.A.A.A. SUBLIME

In damigiane da kg. 15 a 20 L. 7,50 al kg. peso netto
 In damigiane da kg. 25 a 30 L. 7,00 al kg. peso netto
 In damigiane da kg. 40 a 50 L. 7,00 al kg. peso netto
 Fusti da kg. 100 a 120 L. 6,80 al kg.; da kg. 200 a 300 L. 6,60 al kg.

OLIO BOLTRI da bere (uso medicinale) Lire 5,00 al kg.
 in damigiane da kg. 15 in avanti

SAPONE NAZIONALE BIANCO al 72 %
 Casse da kg. 25 L. 3,90 al kg.; da 50 L. 3,70 al kg. Peso originale
 Pezzatura da grammi 300 400 500 - 700

Il tutto in damigiane o fusti nuovi GRATIS — Non compresi sul peso dell'olio — Merce resa franca ed a nostro rischio alla stazione Ferroviaria del compratore. Peso netto e preciso — Pagamento a contro assegno ferroviario — Pagamento anticipato sconto del 2 %. Acquistando direttamente da noi avete la GARANZIA del prodotto e dei prezzi di vera convenienza.

Viene spedita a secondo dell'ordinazione ricevuta. Per il vostro fabbisogno scrivete ai FRATELLI BOLTRI PRODUTTORI - ONEGLIA - IMPERIA. Desiderando in città avete la merce a domicilio aggiungere lire CINQUE in più. Eseguimo per comodità dei conti spedizioni in damigiane da kg. 5 a 10 merce franca di porto stazione Oneglia, recipiente gratis, pagamento anticipato.

Ai soci dell'A.N.A. sui prezzi suaccennati concediamo uno sconto del 2 %, per pagamento a contro assegno ferroviario e sul pagamento anticipato uno sconto totale del 5 %. A quelli che ci manderanno 2 ordini per l'olio d'oliva ed uno per il sapone, spediremo al suo domicilio, gratis e franco di ogni spesa, una lattina di 1 kg. del nostro olio.

In ogni famiglia, in ogni cucina sia sempre ed ovunque preferito l'OLIO ed il SAPONE BOLTRI

L'Alpino Boltri avverte che la sua Casa non ha viaggiatori, trattando gli affari direttamente per iscritto, e che non pubblica altro listino che il presente.



La vita d'ufficio logora



L'uomo più robusto

Ecco signora perché vostro marito riacquisto alla sera non si sente perfettamente bene, è sposato, nervoso, irritabile.

Se volete che vostro marito alla fine della sua giornata di lavoro sia fresco e sereno come al mattino, dovete neutralizzare gli effetti deleteri della vita sedentaria d'ufficio con una nutrizione sana, sostanziosa e completamente assimilabile dall'organismo.



Nulla gli sarà più gradito e salutare di una buona minestrina di pastina Gaby.

La pastina Gaby si vende dovunque a L. 2,50 al pacchetto.



S. A. P. F. A. C. - COMO
 Soc. An. Produzione Paste Alimentari Castaleppei

Il migliore Panettone

si fabbrica e si vende solo alla

Pasticceria "ITALIA"

del Socio CASSINA FELICE

MILANO - Corso Buenos Ayres, 5
 Telefono 20-268

Spedizione ovunque

Nelle malattie e nei disturbi

di ogni genere, anche se si tratta di casi avanzati, giova una cura fatta a domicilio, senza interrompere le proprie occupazioni con

Il Nuovo Metodo di Cura del PARROCO HEUMANN

Questo libro interessante è una guida preziosa per i giorni di salute e di malattia. Oltre 6 milioni di uomini sparsi per tutto il mondo lo posseggono come consigliere indispensabile per tutta la vita.

Lo spediamo gratis

anche a Voi, senza che ciò costituisca per Voi alcun impegno, onde possiate imparare a conoscere questo metodo prezioso.

• Dateci subito il Vostro indirizzo preciso.
Soc. An. HEUMANN - Sez. R. 32
 Via Principe Eugenio N. 62 - Milano



"ATLANTE"

SOCIETÀ ITALIANA D'ASSICURAZIONE E RIASSICURAZIONE

Capitale Sociale L. 15.000.000 versato 4/10

VIA CORRIDONI, 39 (Palazzo proprio)

Telefoni: DIREZIONE: 72-220 - UFFICI: 72-231

Telegrammi: ATLANTE - MILANO

MILANO

ASSICURAZIONI INCENDI - INFORTUNI INDIVIDUALI E CUMULATIVI
 RESPONSABILITÀ CIVILE
 TRASPORTI - MALATTIE - FURTI
 ASSICURAZIONI SULLA VITA
 DELL'UOMO

Direttore Generale e Consigliere Delegato
 Grand'Uff. ALDO ANNONI

L'ALPINO

ALPINO

Direzione e Amministrazione: Roma, Via della Palombella, 38
 Telefono 51-651

Giornale Quindicinale dell'Associazione Nazionale Alpini

AI SOCI GRATIS
 Per i non soci: Abbonamento annuo: Italia L. 20 - Estero L. 50

Suona a festa - di San Giusto - la campana...

Trieste

L'adunata degli alpini a Trieste non ha bisogno di commenti e di esaltazioni: questo solo nome di Trieste, che ha fatto, per anni e anni, balzare in petto il cuore a tutta la migliore gioventù italiana, dà tono all'adunata che vuol essere, ad un tempo, manifestazione di riconoscenza per la città che mantiene fieramente, nelle ore oscure della vigilia, come in quelle tragiche della battaglia, vivissimo il senso e l'orgoglio di una italianità incorrotta e incorruttibile, e manifestazione di forza e di volontà, in un momento particolarmente importante e delicato per il nostro Paese.

È stolto pensare che gli alpini nulla vedano oltre il breve orizzonte della loro valle, oltre il passo che ne segna l'origine: essi vivono, bensì, fuori dalle grandi città, nei piccoli paesi, nelle baite lontane, sugli alti pascoli, ma, colla intuizione spontanea delle persone intelligenti e sensibili, essi sentono che, oltre le montagne, oltre gli stessi confini della Patria, attorno a questa Italia vittoriosa, si addensano invidie, gelosie e disconoscimenti, che non turbano il sereno cammino del nostro popolo, ma che impongono a tutti un senso vigile di dovere e di responsabilità.

Non si è mai parlato tanto di patria, come in questo momento, non si sono mai state tante conferenze per il disarmo, come in questi anni: ragione per cui, mai, come ora, è stata necessaria una vigile attenzione per parte di tutti gli italiani. Assomiglia un po', questo nostro momento, ad uno di quei periodi di calma, di pace apparente, che si protraggono talvolta per lungo tempo, in guerra, come a dare l'illusione dell'esaurimento dello spirito combattivo del nemico: erano quelli i momenti, invece, nei quali occorreva maggiormente vigilare e dai quali uscivano spesso le più aspre sorprese.

L'alpino non capisce un gran che di tutta codesta complessa storia di conferenze internazionali: col suo buon senso montanaro e contadino,

capisce però che tutti vorrebbero disarmare gli altri, per potere senza rischio digerire il mal tolo o aumentare il già lauto pranzo: diffida quindi da tutte costeste chiacchiere e dà ogni tanto un'occhiata al vecchio cappello per vedere se esso sia in ordine per far buona figura: e, quando sente suonare l'adunata annuale, non sta tanto a pensarci sopra e s'infila nella tradotta, per andare a prendere un po' d'aria alpina, per rivedere vecchi amici e per dare anche una occhiata a certe zone, che potrebbero diventare, oggi o domani, particolarmente interessanti.

Non si creda, però, che l'adunata a Trieste abbia un carattere politico: per carità! Gli alpini di politica non hanno mai capito nulla: si sa a vedere una bella città redenta, a salutare i martiri, vivi nel nostro cuore, a fare una bella cantata, senza secondi fini e senza malizia: però si va soprattutto a fare una bella sfilata di alpini, in ordine chiuso, a passo marziale, per dimostrare che gli alpini della guerra e del dopo guerra non sono roba da museo zoologico o archeologico ma roba viva, capace di scattare come una volta e capace di riconoscere gli amici dai nemici, anche se hanno il berretto cambiato sulla testa.

Sfileranno, dunque, venti o venticinque mila alpini per le vie di Trieste e la grande città marinara, che fu per cinquant'anni il sogno ed il tormento della nuova Italia, saluterà i vecchi soldati che ritornano, riconoscendo nel loro volto, nei segni delle loro ferite, nell'azzurro delle loro medaglie, i rappresentanti di quella rude e schietta gente montanara d'Italia che è pronta, oggi come domani, ad ogni più dura, modesta e silenziosa guerra.

Sfileranno i venti battaglioni del 10° reggimento, al suono delle vecchie canzoni di guerra, e, di fron-

te al mare di Trieste, di fronte all'Adriatico, che doveva essere tutto nostro e che tutto nostro non è, senza concioni e senza enfasi retorica, col solo loro aspetto di vecchi soldati e col fermo loro sguardo, diranno, di fronte a tutti, la loro decisa volontà di essere, in ogni ora, agli ordini del Re e del Duce.

Questo diranno gli alpini e, dai colli vicini, dalle dure quote carsiche, dai monti del nuovo confine, da tutte le terre segnate dal sacrificio e dal valore del soldato italiano, si leveranno, nel giorno delle Palme, i morti a riformare coi vivi le legioni dei difensori della Patria ed a cantare con essi i canti della battaglia, della giovinezza e della vittoria. E lungo le prode adriatiche, se- gnate dai segni incancellabili di Roma e di Venezia, ascolteranno il canto, i fratelli lontani riconoscendo, nelle nostalgiche canzoni dei vecchi scarponi, la voce stessa della Patria non dimenticata e non dimentica.

ANGELO MANARESI



La medaglia-ricordo dell'Adunata di Trieste, modellata da Giuseppe Romagnoli

Il Principe di Piemonte ai "beneamati", alpini

Al termine dell'annunciata riunione tenutasi il 30 s. m. a Milano, per i definitivi accordi per l'Adunata di Trieste, il Comandante del 10., fra le acclamazioni dei presenti, inviava al Gen. Clerici il seguente telegramma: "Da Milano cento comandanti sezioni Associazione Nazionale Alpini rappresentati 46 mila scarponi, pregano V. E. porgere a S. A. R. il Principe Umberto, loro Alto Patrono, sensi di affettuosa devozione e vivissimi auguri pronta guarigione". Ora è pervenuto a S. E. Manaresi la seguente risposta: "S. A. R. il Principe di Piemonte ringrazia cordialmente beneamati alpini del 10. Reggimento per il gradito premuroso pensiero e ricambia loro suo cordiale saluto - Generale Clerici".

Le adesioni alla nostra XI Adunata

S. E. Turati ha mandato al nostro Comandante il seguente telegramma:

Sono veramente dolente di non poter essere a Trieste tra gli scarponi fedelissimi. Recca tu il mio saluto.

TURATI

Il Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, on. Alessandro Melchiori, ha inviato al nostro Comandante questo eloquente messaggio:

Caro Manaresi, Gli Scarponi si adunano quest'anno a Trieste.

Dalla tua sveglia suonata a chiare note sull'Alpino, il significato di questa vostra adunata appare evidente.

Beati voi che potete adunarvi in prossimità dei monti che adorare.

Ah! Se noi potessimo riempire di piume le pianure che ardentemente desideriamo!

Ma non parliamo di questo adesso. Ora voglio solo porgere a te e ai tuoi commilitoni il saluto veramente fraterno, cordiale, affettuosissimo dei bersaglieri.

A tutti coloro che dicono che il nostro spirito di corpo — quello dei bersaglieri come quello degli alpini — nuoce alla compagine dell'Esercito, risponda l'eco dei nostri reciproci saluti urlati a piena voce contro le montagne e verso il cielo.

Ti abbraccio.

MELCHIORI

Il nostro Comandante ha così risposto al Gen. Melchiori:

Grato del tuo affettuoso messaggio, che leggerò ai miei alpini sul mare di Trieste, ricambio a te e ai gloriosi bersaglieri il fraterno saluto di tutte le fiamme verdi.

MANARESI

Alpini della mia infanzia

Oggi sono in vena di confidenze. Voglio raccontarvi come andò che io, veneziano, astemio e giornalista, feci l'arrogante proposito di entrar negli Alpini e come non ostante quelle tre tare costituzionali, sia stato proclamato abile.

La guerra, voi direte, ne ha fatti abili anche di peggio. Non è mai una grande consolazione sentirsi penultimi: per quel carattere ostinato e presuntuoso che ho, sempre tenni gli occhi addosso a quelli che stavano in testa, e per qualche tempo mi imposi di raggiungerli. Poi, la vita... Lasciamo andare. Questo è un genere di confessioni che non interessa.

Dunque: veneziano, cioè nato a livello del mare, astemio (o quasi) e giornalista: tre tare costituzionali per un aspirante alle fiamme verdi.

Delle tre tare suddette, la terza cercai sempre di occultare come una malattia segreta. Una volta sola mi tradì: fu quando nel 1916, dopo il combattimento di Monte Corno, Barzini venne a visitare il *Vicenza*, che riposava a Staro, in quel di Recoaro. Il grande giornalista arrivò pettoruto e flemmatico, e chiese subito del Comandante di battaglione: dopo mezz'ora usciva soddisfatto e, rivoltosi un saluto circolare, rimontava sulla motocicletta. Fu allora che io feci un passo avanti e appressandomi all'idolo con un'aria impacciata come se stessi per domandargli dieci lire in prestito, trassi di tasca alcuni foglietti e glieli diedi. Erano nientemeno che autografi di Cesare Battisti, brevi ordini di servizio indirizzati al sottotenente signor Tomasselli quando comandava il plotone esploratori sotto la quota 1765 di Monte Corno.

Barzini fece le finte di non commuoversi, come chi scopre da un antiquario ignorante un oggetto prezioso: lesse uno per uno i messaggi, ne prelevò due, naturalmente i più interessanti, e li intascò con un « grazie » da persona avvezza a simili omaggi.

Quando mi voltai, i colleghi s'erano già messi d'accordo per punire la mia innocente e maldestra esibizione: e « tu pagherai dieci bottiglie », e « adesso ti faranno almeno cavaliere », e altre canzonature del genere finirono per convincermi che avevo fatto una solennissima topica.

— Tu diventerai giornalista — disse uno, che mi pare fosse Attilio Federico Calvi, che comandava le mitraglie.

Non ho mai più incontrato Barzini e probabilmente egli ha già dimenticato l'episodio.

Tiriamo innanzi.

Ho detto ch'ero astemio. Questa incompatibilità con le bevande spiritose mi procurò più dispiaceri che se avessi sofferto di balbuzie o patito di mania di persecuzione.

Il battaglione si trovava a Malga Pioverna Alta (zona dell'Alto Astico) quando fu raggiunto dallo scrivente, sulla fine di settembre del 1915. Nella marcia di avvicinamento m'ero fatto elegantemente rubare una cassetta piena d'indumenti di lana e barattoli di marmellata, ero stato messo sull'attenti da un maggiore della Terribile che aveva i gradi invisibili, forse per non essere in-

dividuato dagli aeroplani, e avevo pernottato in un ospedale da campo accanto ad un pazzo, o che per lo meno si fugeva tale.

Il Comando della 61 era in una baita lurida e tenebrosa, dove la luce che entrava dalla porta permetteva di riconoscere alcuni uomini barbati intenti ad un solerte lavoro di masticeazione. Dalla più barbata delle facce uscì un vocione che disse: — Si sieda e mastichi.

Smaltita la bistecca, mi rivolsi all'alpino che funzionava da *maitre* e sottovoce, col tono pudibondo con cui si domanda un stuzzicadenti, chiesi dell'acqua. La sete di un astemio totalitario, qual'ero io allora, non ha ristoro che dall'acqua: non importa che sia torbida, che sappia di terra, che contenga corpi eterogenei in sospensione.

— Ah, lei ha il coraggio di domandare dell'acqua. Lei viene fresco e roseo dall'Italia e erede che una mensa di compagnia sia attrezzata come un albergo! Cosa pretendono in Italia? Che basti tre mesi di Mordecai? Per fare un ufficiale alpino? Io ne faccio volentieri a meno di ufficiali come lei. E poi vorrebbero che si vincessa la guerra. Lei era intercettista? Benone. Ha voluto la guerra? Beva vino.

Io ero esterrefatto. Non riuscivo a capire se quell'uomo irsuto e vociferante, che portava alla manica tre stellette ingiallite e aveva un accento notevolmente napoletano, scherzasse o facesse sul serio. Faceva invece sul serio: e continuò a caricarmi finché si accorse che i miei occhi incominciavano a inumidirsi.

Allora smise, e tacque: dopo il tramonto si mise in testa alla compagnia e andammo in trincea, a dare il cambio ai bersaglieri.

Non gli ho serbato rancore. È morto di sincope all'assalto dell'Ortigara, due anni più tardi. Non era cattivo: doveva esser malato di cuore e soffriva di malinconia.

L'ultimo dispiacere me lo procurò il generale Garelli. Fra i presenti alla scena c'era, se non m'inganno, anche Dino Grandi. Come fui ammesso, l'ambasciatore, alla presenza del generale, che sedeva a mensa con i suoi ufficiali, si rivolse a un comando secco: — Grappa. — Tosto uno strano mallessero s'impadronì di me come se qualcuno si fosse messo a maneggiare una rivoltella carica.

Cominciai a riferire il motivo della mia visita: mi accorsi però che il buon generale mi ascoltava distratamente e preferiva sollecitare con occhio gravido di impazienza le mosse dell'inserviente. A un certo momento mi vidi dinanzi un bicchiere da flibbotomolo colmo di acquavite.

— Senta, tenente, le conviene rinfrescarsi la gola: poi mi dirà cosa vuole il suo colonnello.

— Grazie, signor generale. Ma non ho punto sete...

— Come? Lei oserebbe proclamarsi astemio?

— Con suo permesso, signor generale...

— Non concedo permessi di questo genere. Beva.

— Signor generale...

— Lei vuol discutere un mio ordine?

Stcai in piedi, mi misi sull'attenti, e bevvi tutto d'un fiato, chiudendo gli occhi. In tre anni di onorato servizio, nessuno era ancora riuscito a farmi trangugiare un sorso di grappa. Del resto, anche Garibaldi era astemio.

Assai prima che accadessero i fatti che vi ho narrato, io conoscevo e amavo gli Alpini. La mia famiglia usava trascorrere un paio di mesi all'anno in montagna: ogni estate si cambiava, ma poi si finì per scovare un paesino nell'alta valle della But in Carnia, che allora era vergine di villeggianti. Si chiamava Sutrio, e aveva una caserma che ai primi di settembre veniva occupata da una compagnia del *Tolmezzo*. L'arrivo degli Alpini era, com'è facile immaginare, un avvenimento. I forieri d'alloggiamento giungevano un paio di giorni prima, recando il primo fremito d'animazione: alla sera si vedevano discorrere con le autorità del luogo, il sindaco, il dottore, il curato, l'ufficiale postale, poi scomparivano nelle cucine che restavano illuminate sino a tarda ora.

Un mattino si notava in paese un insolito tramestio. Alla fontana c'era un concorso straordinario di donne: pareva che dovessero fare quel giorno il bucato dell'intera annata. I vecchi erano tutti sulle porte, ingombrando il passo alle spose, che uscivano per un nonnulla e avevano l'espressione lievemente inebriata: ma i più eccitati erano i marmocchi, i « fruz », che si preparavano a far da battistrada alla fanfara, quando la compagnia avesse infilato il ponte sulla But.

A un tratto, nella pace del mattino, si udiva in lontananza un accordo squillante di trombe. Avete mai notato quale dolce sospensione producano i primi avvertimenti di una musica lontana? Si vorrebbe che fosse appunto una banda, una fanfara, un concerto, e si teme che non sia tale: l'attività del pensiero cessa di funzionare, l'anima si mette in ascolto, l'udito cerca di isolare quel remoto andirivieni di suoni metallici nella grigia sinfonia dello spazio. Poi le note squillano più vicine, si comincia a indovinare un motivo: allora non si può più star fermi, se si è seduti bisogna alzarsi, se la finestra è chiusa bisogna aprirla, e affacciarsi diventa un atto meccanico, comandato dall'istinto.

Quei centocinquanta alpini trasformavano da un'ora all'altra la fisionomia del villaggio. Non erano la « guarnigione », cioè quell'aggregato fittizio che l'anagrafe delle grandi città iscrive nella popolazione fluttuante: erano un innesto demografico, un qualche cosa di operoso e di pulsante che si inseriva nella vita del Comune.

Non li vedevi mai sfaccendati: avevano sempre qualche lavoro da compiere, qualche grossa fatica da sudare: avrebbero demolito la caserma, per il gusto di rifabbricarla. Nelle ore di libera uscita, si spargliavano nelle case, aiutando le donne a spaccar legna o magari a impastare la polenta: anche nel fare all'amore, ponevano in luce la loro natura servizievole, conquistando di

colpe i parenti delle morose, il che spingeva queste sul piano inclinato della capitolazione.

A sua volta, il paese partecipava della loro giornata, viveva dell'episodio come se interessasse tutta la comunità: l'ispezione del maggiore, il fidanzamento di un ufficiale, la sberleffiata delle solite tre o quattro « sagnone » della compagnia, il repertorio della fanfara e l'infortunio di un mulo.

Non parliamo di noi ragazzi, che da un giorno all'altro si diventavano amici di tutta la compagnia. Gli ufficiali ci rivolgevano affabilmente la parola, facendoci diventare di persona per la commozione e l'orgoglio: e se qualcuno di quegli ufficiali ci avesse dato un incarico, ci saremmo sbucciati le ginocchia per il puntiglio di eseguirlo.

Ma che ufficiali! Parlo degli anni intorno al 1910, ancor prima della Libia. Tenenti che avevano dodici anni di spalline, capitani che sognavano il comando di battaglione come il culmine delle loro aspirazioni, maggiori con la penna bianca che facevano tremare al solo vederli aggrottare le ciglia, colonnelli che avrebbero ottenuto il present'armi dai muli se l'avessero comandato.

Da questi alpini, conosciuti nelle villeggiature estive della mia famiglia, ho derivato quell'adorazione per il Corpo che era qualche cosa di più dell'istintiva ammirazione del fanciullo verso chi veste una montura e cinge una sciabola. Se avessi potuto esprimere con proprietà il mio pensiero, avrei definiti gli Alpini una selezione della razza.

Io alpino? Fossi matto. Era come se mi avessero detto che avrei volato quando non era ancora stato inventato l'aeroplano. E un giorno venni quella cosa enorme, incredibile, favolosa, ch'era la mobilitazione, la guerra all'Austria, la marcia verso Trento e Trieste. A questo punto, la mia storia si confonde con quella di tanti altri. E ora sono un alpino io congedo.

La vita? Bisogna qualche volta voltarsi indietro per accorgersi che davvero è una fiaba.

GESCO TOMASELLI

La cartolina dell'Adunata



Disegnata dal pittore V. Pisani, è edita dalla Casa I. E. Boeri - Roma - ed è in vendita al prezzo di L. 0,50



La bandiera di Trieste

Proprio bene dove fosse Trieste, gli Alpini non lo sapevano. Uno dei più sapienti, che aveva lavorato in Francia, diceva ch'era una gran città sul mare, come Marsiglia, solo che quelli che comandavano parlavano tedesco e la gente del popolo non li capiva. Per questo i tedeschi potevan fare ogni sorta di prepotenze, e la gente del pop- lo li odiava.

Qualche canzone di guerra, parlava di Trieste. E la città ignota, in riva al mare luminoso, appariva come un gran sogno lontano.

Un giorno l'alpino Dalmasso, che diffidava del compagno loquace, sdotto per aver lavorato in Francia, volle domandare ai conducenti se sapevano bene dove fosse questa Trieste. Se era proprio una gran città come « Cuni », per esempio, solo che al posto del Gesso e della Stura bisogna immaginare tan'acqua verde, oppure un assieme di « Alpi » tra pascoli tormentati da sassi, come i nostri ed anche peggiori. Ma i conducenti, questa volta, ne sapevano poco. Per questo era una gran città e basta. Per quest'ignoranza, era un pochino scemata la fiducia cieca che si riponeva in loro, dal giorno in cui avevano annunziato che presto ci sarebbe stata l'avanzata, ed erano arrivati improvvisi i generi di conforto, e l'avanzata (e che avanzata?) c'era stata davvero.

Ma ora si trattava d'essere istruiti per saper le cose, non solamente di ripetere, con voce d'agonia quasi l'attacco avessero dovuto una volta tant'arriocerlo loro, quello che avevano sentito dire dal ciclista del Raggruppamento.

Invece l'inserviente della mensa, che la sapeva più lunga di tutti i conducenti, perchè stava a sentire i discorsi degli Ufficiali e leggeva i loro libri che parlano d'amore, un bel giorno aveva saputo dire che Trieste è una gran città sul mare Amaro, tutta d'italiani smaniosi di tirare il collo ai tedeschi che comandano, specialmente da quando un certo Consiglio aveva fatto impiccare Cesare Battisti, ch'era un Alpino anche lui, e non voleva fare la guerra per i Tognini. Ed era morto come un Santo, gridando: Viva l'Italia!

Trieste, più ancora apparve la città del sogno. Ogni tanto questo nome affiorava sulla bocca, ma subito sfumava, perchè ognuno si compiacceva di fantasticare a modo suo di una gran distesa d'acqua nella quale si spechiava sfolgorante la città incantata.

Ma Dalmasso, ch'era abituato a tirare la vita con i denti a cagnone di certi pascoli magri ove c'erano più sassi che erbe, il cuor suo anche si rallegrava, perchè questa Trieste doveva essere un bel boccone che valeva la pena, questa volta, di conquistare, magari a prezzo della ghirba di qualche compagno.

Alcuni mesi dopo, in un posto che chiamavano la Bainsizza, dove c'erano pietre e pietre, assai più che non ne' pascoli nativi, e non si capiva che ci facessero gli Alpini creati per le montagne alte almeno come la Besimuda, Dalmasso, indicandole la cresta incombente, aveva domandato all'Aspirante il vicino: « Di lassù si vedrebbe magari Trieste? » Ma l'Aspirante non aveva potuto ri-

spondere: cinque minuti dopo, scendeva in barella per la stessa strada pochi giorni avanti risalita con una canzone amorosa in cuore.

In mezzo a tanti guai, gli Alpini, che son gente ordinata e non amano pensare a troppe cose assieme, poco si ricordaron di Trieste.

Ma quando la guerra proprio volse alla fine, non perchè lo dicessero i superiori, ma perchè realmente gli austriaci avevan preso fior di legnate, e gli Alpini marciavano su Trento. Dalmasso vide un altro Alpino che portava sulla spalla un bandierone bianco rosso e verde.

« Che ne fai, gli domandò, di quella Bandiera? »

« La porto a Trento, che guardando giù dal Caurl, non si sapeva dov'era. »

« Giusto, pensò Dalmasso, tocca a lui che è stato sul Caurl. »

« Sguizzava intanto tra le file del Battaglione, uno squadrone di Cavalieri, leggero leggero sui suoi cavallini irrequieti. »

« Chi siete voi altri? »

« Cavalleggeri di Alessandria. »

Dalmasso non amava molto la Cavalleria, per certe storie avute quando d'era « permanente » al « dui », con un napoletano che faceva « la matafia » con l'elmo in testa e strascicava la sciabola per incantare le ragazze, che sono stupide come quegli uccelli che si lascian chiappare per correre a vedere una roba che lustra.

Questi antichi ranocri personali, con la guerra s'eran spinti, e l'esser poi quei soldati a cavallo di Alessandria, che si trova in Piemonte, glieli rendeva simpatici.

Però quando vide che l'Alpino dava la Bandiera ad un Cavalleggero



ed il Cavalleggero volava via a spron battuto, Dalmasso rimase di pietra. Rivotosi da tanta sorpresa, gridò al donatore:

« Che hai fatto? La Bandiera era degli Alpini! »

« Ma i Cavalleggeri vanno più in fretta, arriveranno prima! si ebbe in risposta. »

« E la planteranno, aggiunse il Capitano, sul Castello del Buon Consiglio, ove gli austriaci hanno martirizzato Cesare Battisti, ch'era un Italiano ed un Alpino come noi. Ed ora la sua grande anima non deve attendere invano, sia pure un minutolo solo, il nostro Tricolore su Trento italiana. »

« Giusto; pensò l'Alpino, ammirando « I Capitani », che proprio aveva sempre ragione. »

« A Trento, il caporal maggiore Dalmasso poté riaversi dalla fatica di tanti giorni di marcia e dall'emozione, in mezzo a quella brava gente che pareva ammatitta gridando: « Viva l'Italia! », ed abbracciava i soldati; in mezzo a quella turba di nemici che di continuo cresceva, come il torrente nelle piogge d'autunno, e tuttavia via le armi sino a poche ore

innanzi impugnate contro di noi così ferocemente.

Fresco come una rosa, un pò sbrindellato, ma con la barba fatta, il caporal maggiore Dalmasso si decise a buttar fuori quanto da giorni gli girava sul cuore:

« Ma a Trieste, la Bandiera l'han piantata gli Alpini? »

Quando seppe che a Trieste la Bandiera l'avevan piantata Bersaglieri e Marinai, fu per morire d'un accidente. E questa volta non valsero ragionamenti: che i Bersaglieri eran bravi soldati italiani come gli Alpini, che Alpini li non ce n'erano perchè son tutte pianure, che per andare a Trieste bisognava passare l'acqua e ci voleva la Marina, ecc. ecc.

Nulla valse. Quest'affare della Bandiera rimase sul cuore di Dalmasso come un incubo, ancor quando, con la guerra e dopo la guerra, ebbe imparate (specialmente da L'Alpino) tante cose, che per un pelo non s'è ritrovato Podestà del suo paese montanino. Ma a questi onori, Dalmasso non ci tiene. Al « pais » ha ottenuto il botteghino del « Sale e Tabacchi », con vendita di quinterini, penne e calamai, per i bimbi che vanno a scuola. In complesso, non c'è da lamentarsi.

L'altro giorno, Madama Dalmasso stava lavorando nel retrobottega presso la cucina economica, quando il marito le è comparso davanti con il cappello da Alpino ed un bandierone sulla spalla.

« Gesù Maria! È diventato matto? »

« No, Catlin, vado a Trieste! »

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI



Artiglieri da montagna Sveglia, caffè! Non vedete che gli alpini v'hanno rubato i muli?

Colpa vostra che marcate visita e colpa del medico che vi ricomobbe. La bella catena, conducente, muli, coda, conducente, mulo, coda se ne va ora a respirar la bora sulle spiagge di S. Giusto.

Che un buon colpo di vento vi torni i muli! E che siete voi montagnini senza le vostre bestie?

L'hanno detto: Venite nella nostra cantina. La gavetta è nel centro, il fiasco fu la chioccia e noi d'intorno. Mancate voi soli; e perchè? Rispondete: C'era la nostra malga, c'erano le nostre bestie e il nostro fuoco.

Ma gli anni turbolenti scompigliarono le batterie.

Restammo troppo in pochi ad osservare quella fine lassù, che negli eredi borghi delle piane in riscossa eran fanfare d'appelli; e frecce di penne alpine e canti d'avanzate. Allora non marcammo visita. E alla malga rimasero i territoriali e i nostri muli.



E Catlin s'è messa a piangere, perchè quando « lui » finalmente era tornato dalla guerra (si « parlavano » già da tanto tempo!), gli aveva sovvato nel portafoglio il ritratto di una forestiera sfacciata. E lei, che aveva lavorato due stagioni in Francia, sapeva bene com'erano quelle forestiere, civette senza pudore, che se dovessero coprir tutto quello che su di loro resta nudo, per entrare in Chiesa decanta come vuole il Parroco, dovrebbero metterci addosso la trapunta del letto!

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »

« Ecco la Bandiera che i vecchi Alpini portano a Trieste. Arriva tardi, ma gli Alpini che vanno piano, vanno lontano. »

« Catlin, canta che ti passa! ».

Col. C. FETRARAPPA SANDRI

Pupazzi del capomanipolo: GUIDO FIACCARINI

« Vado a Trieste che c'è l'adunata « dei vecc » che han fatto la guerra. E se riesco a piantarmi vicino al Comandante (che ora bisogna dirli « Eccellenza », ma io l'ho conosciuto sul Grappa quand'ero al « Cisonon » e poi mi hanno ferito) gli dico: »



Il camerata Silvio Riva ci manda questa fiera canzone di guerra di ignota autore cantata sempre, in quei giorni gloriosi, con passione ed orgoglio dagli alpini del Battaglione speciale Bes ».

I

Non la scelta ma la sorte / c'è di noi la schiera forte, / Battaglione Speciale « Bes » / Battaglione ch'è nà val des!

Battaglione Battaglione Bes / Battaglione ch'è nà val des.

II

Al Preval del Canin / Mossi al lancio; bravi Alpini! / l'rainy, err... l'oma occupi / l'un sol colpo Cukla cucci.

Battaglione Battaglione Bes / Battaglione ch'è nà val des.

III

Tutto cadde in nostre mani, / Di miraglio, tascapani, / Trenta pluffer, tanti, o quanti / Travolgemma, avanti, avanti!

Battaglione Battaglione Bes / Battaglione ch'è nà val des.

IV

Chi fermò questa coorte? / Roccie, abissi, venti, morte? / I nemici crudi, pazzi / Con macigni, bombe, razzi?

Battaglione Battaglione Bes / Battaglione ch'è nà val des.

V

Forte, audace, fier pugnace / Il nemico non die' pace. / Negli assalti del Rombon, / Fu superbo il Battaglione.

Battaglione Battaglione Bes / Battaglione ch'è nà val des.

VI

Fra le ire, fra i tormenti / Irinse i pluffer ne' suoi denti.

Battaglione Battaglione Bes / Battaglione ch'è nà val des.

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

« Dio benedica quelli che sono morti: dia ai vivi la forza e la gioia di fare più grande questa nostra divina Patria. »

Con coraggio, con valore / Piantò alto il Tricolore!

VII

Cento giorni di battaglia / Senza tetto, senza paglia; / Dormì tutto, acqua e vino / Al Palica e Ramoncino.

VIII

Fra dirupi, fra ghiacciai / Chi mai visse tanti guai? / Dormì poco, mangiò male / Sempre all'erta: fu "Speciale".

IX

Senza tetto, senza paglia / Soffrì i geli e la miraglia; / Mangiò poco, dormì male... / Si daver non c'è l'eguale!

(E l'eco della valle / A nà gnacca per le bale)

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

Battaglione Battaglione « Bes » / Battaglione ch'è nà val des.

La vendetta degli scarponi

Me l'ha raccontata, in confidenza, l'Aiutante Maggiore del Civildale di Cuera, tanto per rendere meno



IN RITIRATA

Noi scendemmo, scendemmo e il passo era lieve non perchè l'udisse il nemico, (pronta era l'arma ancora acuta e tagliente, l'angoscia bruciandoci il sangue teneva il braccio levato a vendetta!) Ma per non disvelare i morti sparsi un giorno per l'ascesa gloriosa, e non maledissero nel loro forte dolore l'ignoto nostro avvenire, e non bestemmiassero il loro sacrificio, la Patria disgraziata.

in sulle nostre ossa. Ricalcammo la strada di ieri, farneticando dalla disperazione. Oh, Patria, di' che non è vero, di' che noi non siamo vili e che mai lo fummo! Oh Patria, noi siamo di quelli che han l'arme ancora:

Oh Patria, il tuo martirio basta, basta il martirio nostro, la vergogna ci basta. Patria, riscuotiti, e guardaci negli occhi riconosciuti ancora.

Noi scendemmo, scendemmo e niuno aveva il potere di piangere con gli occhi, niuno ardiva parlare: oh, più duro è il piangere che non versa lagrime, e buona di più era allora la parola non detta:

Noi scendemmo, scendemmo, ma chi ci dava la forza di sostenere il peso della nostra carne? Non era il guardo fisso su terra per mettere il passo ferrato sull'orma dell'altro davanti, per scansare la roccia, ma era il guardo fisso a terra per non guardare indietro, lassù, in vetta dov'era la nostra trincea.

Chi poteva sentire in sé l'anima ancora? Chi comprendere potea che era questa cosa orrenda? Quale vita fu commessa? Fratello perchè male ci guardi? Che abbiamo fatto noi? Chi maledici, o vecchioni sulla soglia di casa di tutta la tua stirpe? Che abbiamo fatto noi? Perché ci guardi male e pare che i tuoi bimbi abbiano di noi paura, o donna? E tu ragazza perchè non più sorridi, dove hai messo i fiori?

Via, non c'è più nulla per noi! Via, via siamo un branco di cani tignosi; via, noi siamo come i nemici, siamo una processione di vili per essi.

Han ragione bisognava morire e lasciarli passare

questo « ci disse » è il monte del mio destino.

Noi lo giurammo: se saremo vinti morirai con noi. 1 settembre 1918.

LELIO FONTANA Ten. 8° Alpini 639 C. M. (Fregio di Ciotti).

Il ten. Lelio Fontana nacque a Prato (Toscana) il 23 marzo 1887. La sua nobile impazienza di offrire la vita propria per la vita della Patria ebbe scope e compimento entro questi termini:

22 Settembre 1916, arruolata nel 2° Reggimento Alpini, Battaglione S. Dalmazzo, quale soldato; il 2 febbraio successivo, passa alla Scuola Allievi Ufficiali di Parma; il 17 aprile è nominato sottotenente; il 17 settembre è al fronte sulle Alpi di Fassina; partecipa a numerosi combattimenti; è promosso tenente nel maggio 1918; è sempre incolume. Il 30 ottobre 1918 cade insieme con suoi mitraglieri sul Solarolo (Grappa) per un ultimo colpo di cannone del nemico ormai vinto. Fu proposto per la medaglia d'argento per i fatti d'arme dal 24 al 28 ottobre.

Il 10° presenta le armi

al Battaglione Bassano che all'Adunata di Trieste rappresenta i nove Reggimenti Alpini in armi ed i tre Reggimenti di Artiglieria da Montagna.



L'ALPINO AL MAR... (Disegno di Ciotti)

La religione nell'Alpino

Il Generale O. Sala, della nostra Sezione di T. este, ci scrive:

«Un valoroso Cappellano militare, che la grande guerra liberatrice fortemente sentì e visse fra gli alpini della trincea, ha scritto le seguenti parole, che vi prego di pubblicare, su questi instancabili figli della montagna, incarnazione più salda e più alta della fedeltà e della ferocezza italiana.»

Ed ecco le parole del cappellano alpino che pubblichiamo ben volentieri.

Monti maestosi che toccano il cielo, picchi ardi di roccie che tagliano le nebbie, campi sterminati di neve, ghiacciai immacolati splendenti nel sole, qualche vegetazione, poche case... solitudine, vastità, immensità: il soffio creatore di Dio che sembra permanere tra le anguste valli e i capricciosi rilievi; questa la cornice in cui l'uomo, tra audaci ascensioni e pericolose scalate, tra emozioni e contemplanzi giunte alla propria meschinità e concepisce il senso del grande e del divino. Il Creatore che più si manifesta alla sua creatura o la creatura che più è disposta a sentire e conoscere il Creatore? Mistero gelosamente celato tra le nebbie infide e le scoscese roccie, rese più impenetrabili al profano dall'ulul dei venti e dal turbinio del nevischio. E l'uomo cerca, s'affeziona a questo paesaggio di vastità e grandiosità, e amando e cercando i monti trova e conosce la Fede, la sente e la rafforza di più, ne assorbe l'essenza vitale che è forza, volontà, serenità, ne fa la base per nuove ascensioni e più grandi conquiste.

Così l'Alpino. Sarebbe facile rindicare i lunghi anni di guerra, rievocare i mille episodi e le mille figure irrorate di sangue, profumate di sacrificio, sublimite di fede, in cui l'anima e l'eroismo dell'alpino rifiusero nella loro più vivida luce, per dimostrare che base della sua figura e del suo carattere idealmente concepito, è una religiosità intimamente sentita, compresa e vissuta. Sarebbe facile, perchè chi scrive ha vissuto la trincea con l'Alpino e ne ha conosciuto il cuore nei suoi palpiti più forti e generosi; sarebbe facile ma altrettanto ozioso, perchè forse superflua ripetizione.

L'Alpino è senza dubbio un'espansione magnifica di forza e di spiritualità, di gentilezza rude e di maschia virilità, fuse in un felice connubio di cui è unico crisma la sua religiosità. Religione è coscienza, coscienza del dovere fino allo scrupolo, disciplina, obbedienza fino al sacrificio. Religione è amore, amore tripartito nell'affetto alla Patria, alla famiglia e alla montagna, che le Fiamme verdi hanno consacrato in tanti decenni di vita, di tradizioni, di gloria. Religione è fraternità, fraternità da cui nasce il cameratismo, che nelle truppe alpine è vincolo sì forte di affetto e di solidarietà. Religione è onestà, onestà di vita e di costumi da cui l'Alpino trae la freschezza delle sue energie e il vigore costante fino a tarda età. Tutto questo è nell'Alpino la Religione, ed è quanto egli ha di più

bello, tutte quelle che sono le note caratteristiche della sua figura e che lo distinguono da tutti gli altri soldati di montagna che all'estero non mancano.

L'Alpino è concepito però anche diversamente: concezione recente, fortunatamente poco diffusa, dell'Alpino gaudente, che si distingue per l'intensità dei suoi vizi: l'alpino lussurioso e l'alpino ubriaccone, che deturpa spaventosamente la figura di questo magnifico soldato d'Italia. È un'usurpazione di nome e di tradizioni, è una sostituzione di sostanza sotto stessa forma.

Non è quello l'Alpino della tradizione e della storia, non è il difensore del Pasubio, non il conquistatore del Monte Nero, come non potrà essere mai lo strenuo difensore della Patria in armi. Quello ha bisogno di tutte le sue doti, di tutte le sue qualità, di tutta la sua religiosità, e solo a lui la Nazione minacciata potrà affidarsi per la difesa delle sue frontiere, già sacre ad ogni cuore di Alpino.

Religiosità, dunque, religiosità che salga profumata da monte e valle e ridoni all'Alpino tutta la sua integra personalità, con la forza della sua anima buona che purifichi le umane debolezze, con la poesia nostalgica dei suoi canti e delle sue leggende, che infori la consapevolezza della sua storia e della sua gloria. Non si spenga una fiamma luminosa vivificante, non si spezzi una nobile tradizione che è fulgida prerogativa d'un Corpo.

E l'Immacolata del Pasubio che le Fiamme Verdi la posero a loro elezione e celeste difesa, sorriderà alle schiere gagliarde che accorrendo in Trieste redenta, dinanzi a S. Giusto romano, rinnoveranno la doppia promessa.

Il vecchio e la penna

Penna d'aquila, nera, sgombrata dal bacio ardente d'una sigaretta, vecchia compagna, da me tanto amata, come la neve bianca della vetta.

Con me, tu fosti amica del cemento, sorella, nella sfida della morte, nelle lontane ore di tormento, mi dividesti sempre la mia sorte.

Tu conosci la lotta, ed il sapore l'ogni rinuncia, e d'una vita grama che ben conobbe questo stanco cuore sopra come la roccia ch'egli ama.

Insieme abbiamo vissuto, poi, calata non me dall'alto sei, fino giù al piano pieno di gloria quanto scalcinato, una vecchia penna, sacro talismano!

Io ripresi il cammino per il mondo, tu, sei rimasta sul cappello stivato, nel grande armadio, tanto capio, fondo come gli abissi del ghiacciaio vinto.

In quell'armadio ho chiusa la bellezza di certe rupi rosse contro il cielo, con te ho rinchiusa tutta la dolcezza delle notti stellate senza velo.

Incantato singhiozzo d'un lamento, incantata armonia d'una canzone che dilagava dal camminamento fino all'estremo fondo del vallone.

Ora, se ti vedo, nello spazio alato mi risento, sempre, come allora: la penna nera all'animo smagato una dolce illusione serbi ancora!

NOEMI STEFENELLI Max di Tunisia.

La "cappellite",

L'articolo de La Ecia, scritto prima che S. E. Arpinati diramasse ai Prefetti la circolare che abbiamo riprodotta nel precedente numero, contro l'indebito uso del cappello alpino, non ha certamente perduto di attualità, dopo l'opportuno provvedimento che gli scrivani attendevano da tanto tempo e che hanno accolto con così viva e legittima soddisfazione. Aggiungiamo che La Ecia, acuta notizia della circolare, ci ha mandato a — completamento del suo spassoso articolo — un... geniale proposta di cui non vogliamo defraudare i nostri lettori:

«Se a S. E. Arpinati fosse lecito offrir da fare in ricambio del piacere grande che ha fatto a tutti gli Alpini d'Italia, bisognerebbe costruire un serbatoio speciale a Roma, perchè tutti, Veci e Capelle, potessero sdebitarsi con lui, prendendo un così grande regalo non ce lo attendevamo, per questa Pasqua del 1930.»

La «cappellite» è una malattia contagiosa, molto diffusa oggigiorno, fra guardie boschive, guardacaccia, società sportive, collegi, anfili infantili persino, bande e casare di tutti i paesi, guardie di città, agenti diaziari, ecc., e vi è da temere, un giorno o l'altro, di vedere anche i portieri dell'infanzia abbandonata, con tanto di cappello alpino e penna relativa.

Parè che il nostro onorato cimiero stia diventando ombrello buono a tener al riparo zucche di tutti i calibri.

Che sia un bel cappello, comodo per quando piove e fa sole, non ci volevamo molti anni a capirlo, ma non è meno vero che gli Alpini abbiano il sacrosanto diritto di arricciare il naso tutte le volte che vedono il loro cappello in testa a tutti i Pinchi Pallini che si sognano di portarlo.

Tra l'altro, ci sono fior di disposizioni che vietano ai borghesi l'uso di copricapi, divise, ecc., di foggia simile a quella in uso nel R. Esercito.

Un «bocia» del gruppo di Pisogne mi scrive esterrefatto: «Cara signora Vecchia: (tra parentesi sono un uomo!) sono qui a Bari per ragioni di lavoro ed appena sceso dal treno, ho voluto vedere le guardie di Bari con tanto di cappello e di penna. Mi è venuto il mal di pancia subito e sono corso al porto per vedere se anche i marinai avessero piantata la penna nel loro berretto. Sarà bene che agli Alpini, d'ora in avanti, si dia il berretto, perchè non corrano il pericolo di essere scambiati coi gabelotti della città di Bari...»

Il «bocia» ha millesettecento ragioni, tanto più che gli unici ad avere la proibizione di portare il cappello Alpino, quando non siano al comando di truppa, sono gli Ufficiali degli Alpini e di Artiglieria da montagna.

Si vede che Bertoldo si è messo a rivedere il regolamento sull'uniforme.

Il nostro fregio, tanto bello ed indovinato, sta proprio da cane sui pentolini e sulle mezze tube, che si usano ora.

L'acqua che sfiora con le ali, troppo ripiegate per ragione di spazio, l'orlo del berretto, sembra uno di quei pipistrelli che volano alla cieca, sbattendo le ali contro i soffitti e le volte dei corridoi.

Sulla cupola del cappello, magari

schiacciata delicatamente con due dita, l'aquila nostra stende le ali nel suo bel volo e non ha l'aria di una gallina in covia.

Se non si vuol vietare di portare a strapazzo il nostro cappello e la nostra penna a tutti coloro che ne hanno il brucio, si permette almeno di portarli a quelli che ne hanno il sacrosanto diritto e la penna si guadagnano, scarpinando, senza tregua, per monti e per valli, d'estate e d'inverno e d'la penna si sono fatti veramente una bandiera, che è bello servire, con l'anima e col cuore e con tutto il sangue, quando occorre.

A Brescia, ho dovuto vedere persino gli spazzini comunali, con tanto di cappello alpino ed una tremenda placca di ottone lucido sul davanti.

Anche gli artiglieri da campagna, inalberano penne da mezzo metro, per il solo fatto di avere i muli e i cannoni da montagna.

Ai nostri tempi, la penna era premio sudato di svariati e duri mesi di noia ed era veramente l'orgoglio delle belle batterie e delle gagliarde compagnie alpine.

Allora si sapeva portare bene anche il cappello e non lo si vedeva ridotto a far la grama figura di un «berliolo» qualsiasi, come gliela fanno fare tutti quelli che lo portano di contrabbando.

Il cappello lo si deve portare in un po' calzato ed anche un pochino inclinato sull'orecchio, perchè allora ti dà un aspetto arido, ma non spavaldo e la penna ci si deve aggiustare ad arrangiarsi col mozzicone del toscano e le si deve dare la giusta inclinazione, nè troppo ritta, nè troppo spiovente e non basta tentare un povero cappello, bagnandolo e strandolo, perchè la testa risultò meno rigida ed un po' arcuata sulla fronte e il cupolino prenda una bella forma conica, un poco sfuggente.

Sono segreti alpini, codesti, che le «cappelle» imparano, dopo un mese o due, dagli «anziani», ma che non escono dalle mura delle caserme.

Si vede gente che porta il cappello a barchetta, come un cappello da giardino: gente che porta il cappello ammaccato e slabbrato, come un sacco a terra.

Altri te lo portano con certi cupolini rotondi da assomigliare alle polente di Cioppino o ai budini dell'eretto, perchè non corrano il pericolo di essere scambiati coi gabelotti della città di Bari...»

Il «bocia» ha millesettecento ragioni, tanto più che gli unici ad avere la proibizione di portare il cappello Alpino, quando non siano al comando di truppa, sono gli Ufficiali degli Alpini e di Artiglieria da montagna.

Si vede che Bertoldo si è messo a rivedere il regolamento sull'uniforme.

Il nostro fregio, tanto bello ed indovinato, sta proprio da cane sui pentolini e sulle mezze tube, che si usano ora.

L'acqua che sfiora con le ali, troppo ripiegate per ragione di spazio, l'orlo del berretto, sembra uno di quei pipistrelli che volano alla cieca, sbattendo le ali contro i soffitti e le volte dei corridoi.

Sulla cupola del cappello, magari

portasse il suo cappello e la sua penna a respirare un po' d'aria buona montanina.

Sapete chi era? Un pie' piatto qualsiasi, un alpista da marciapiede, il quale mi confessò di portarci il nostro cappello, in quel modo, perchè stava c molto bene.

Non era stato Alpino un giorno solo ed aveva preso il nostro cappello, come uno dei tanti oggetti, più o meno-utili, del complesso equipaggiamento di un alpista!

Gli urlai dietro tutte le madonne e tutte le ostie di cui è ricca la mia nobile e sonora lingua gioppinaria, augurandogli di trovare un Alpino che gli spianasse le cuciture del vestito troppo nuovo.

Ed un altro ne trovai, in un albergo, che, tutte le sere, teneva circolo, emozionando le vaghe pulzelle e le signore dal cuore dolce, con truculenti storie di Montenero, del Rombon, dell'Ortigar, dell'Adamello e dell'Orler, dove il bell'uomo sembrava fosse stato a balia, tanto era pratico di ogni cosa.

Me lo presentarono subito, come un alpino di tre pelli, un vero eroe, ma incominciai a dubitare del mio uomo il giorno che lo vidi declamare poesie ad una matura donzella, al romantico chiaro della luna.

Alpino quello lì, con quelle poesie da trovatore e quella voce da mestretello? Pronto a mangiare un mulo coi ferri, per scommessa!

Per poco non mi attirai le ire generali; indignati tutti che si osasse gettare l'ombra del dubbio e del sospetto su di un sì nobile eroe, fin che la sera lo interruppi a mezzo di una sanguinosa storia di non so che monte «rosso di sangue e pieno di brandelli di battaglioni», per chiedergli se si ricordava il nome del battaglione, dove si era coperto di tanta gloria.

Quel muso di lamiera ebbe il coraggio di dirmi che era stato al battaglione Edolo, dove, modestamente, il mio naso figurò, con tanti altri però, dal 25 luglio 1915 al 18 novembre del 1918, battaglia nel quale, manco a dire, il galantuomo non era mai stato un sol giorno.

Se non era più che svelto a fuggire, gli avrei messi alle costole sette o otto Alpini autentici del paese, per insegnargli una zona migliore per i suoi successi eroico-sentimentali.

Guardando sul libro dell'albergo, tra l'altro, scoprimmo che, se quel bel mobile avesse fatto l'Alpino, anche solo nel 1918, avrebbe dovuto arruolarsi a tredici o quattordici anni, epoca beata nella quale si ha ancora bisogno della balia e del pannolino assorbente.

Non è che noi Alpini si voglia fare il di più e si abbia la malinconia di crederci qualcosa più degli altri: Dio ne liberi!

Ma, appunto perchè il mondo è bello e largo e rotondo e tutti ci si può stare, discretamente, al proprio posto, noi non vogliamo che gli altri ci pestino i calli per invadere il nostro.

LA ECIA

Acquistate a Trieste presso quella Sezione dell' A.N.A. il bellissimo «Libretto delle canzoni alpine», - parole e musica - a cura del camerata Dottor Cortese. Costa soltanto lire due.

Le morose degli alpini



...quando andò al fosso, l'alpin lo saltò addosso.

Di là dal lago c'è una casetta l'è la caserma del quinto alpin.

Cara quella casetta, sentinella e trombatiere sulla porta, da portarci quell'amorosa così confidente:

dove vuoi portarmi, mio caro ben, mio primo amor?

Tutte confidenti, quasi tutte tragiche le amorose che usano nelle nostre canzoni. Appena viste, subito ingravidate, o subito morte, o subito piantate. Oh quell'immanicabile fantolino, puntuale come una scadenza di cambiale, alla fine del nono mese, con la penna sul cappello per conferma che è proprio e il figlio del vecchio alpin!

Dove te vet, o Mariettina, in sci bun'ora in mezz'al praa?

Pericoloso, ragazze mie, andare per i campi sole e fuori ora, quando vanno attorno certi conquistatori shadati e fretolosi, che hanno dell'amore una concezione diritta e semplice; tiran subito a mettere al mondo un figliolo preciso al padre, che quando andrà soldato si berrà come niente la birra dei nemici:

E l'ha bevuta tutta, l'ha nèn ciapà la ciocca!

Questo eroe si chiama Pierino, e sua madre era la bella Aiabella, che quando andò al fosso, l'alpin le saltò addosso. Ma Pierino è cresciuto in fretta ed è andato negli alpini anche lui, perché è nato una dinastia, e chi nasce con quelle gambe e con quei polmoni è già principino ereditario. Alpino I°, cappello duro incrociato, guerre d'Affrica; Alpino II°, cappello schiacciato, guerra di Libia e delle Alpi; Alpino III°, cappuccio da sciatore, guerra della Piave e dell'Albania.

Ma più spesso noi si canta la desolazione delle amorose abbandonate. L'amorosa poverella deve vedere che il suo dano la fa aspettare inutilmente per andare dalla Rosina che è più ricca:

Perché mi son poverina, mi fa piangere e sospirar.

Gli aveva preparato, all'infedele, il mazzolino di fiori che vien dalla montagna, genziane, rododendri, primule, soldanelle dei ghiacciai; ma ora si rivoltola sul letto dei lamenti:

cosa mai dirà le genti, cosa mai dirà de mi? dirà ch'io son tradita,

tradita nell'amore, e a me mi piange il core, e per sempre piangerà.

(Se in un coro di vecchi soldati vedete uno che all'inizio di questa strofa alza tre dita in aria e le sventola, niente allarme; egli vuol solo ricordare che la pronuncia ufficiale dei Veneti non è «tradita», ma «tredita». Freddura a gesti; di quelle che amavano gli umanisti).
Ma Dio s'è riservata la vendetta. Anche alla Rosina le cose vanno male. Un bel giorno dalla finestra vede il suo primo amore,

L'era al braccio d'una ragazza, una ferita mi viene al cor. Ed ecco la feroce risoluzione:

Cara mamma serè la porta, che qua non entra mai più nisun. Tutta la gente che passeranno domanderanno cos'è quel fior. Quello l'è il fiore della Rosina, che l'è morta dal troppo amor.

La morale è tutta chiusa nel ritornello d'un'altra canzone:

Oi che pena oi che dolore, brutta cosa far l'amore.

(Io credo proprio che di tutti i nostri poeti poetoni, lirici epici mistici, fra cento anni non sarà restato nulla, ma poco male, se sole queste parole del popolo passino intatte ai posteri, che potranno, fra diecimila anni, compilarne una divina Antologia che superi in freschezza e in vivezza l'Antologia greca).

Adesso arrivano le moscardine del ponte di Bassano, per quattro a braccetto, battono in tacco sul tavolato del vecchio ponte coperto, avanti il telato, fuori quel passo. tutto il ponte è loro, bisogna tirarsi da parte. Corre l'acqua viva di sotto spremuta dalle montagne nevose che chiudono lo sfondo dietro a un primo piano di colline lucide; scende con l'acqua odor di malghe, brividi di pascoli. Il vecchio ponte si colora di sole. Ma le quattro moscardine sono fiori cittadini; escono dalle scalette buie, dai cortili umidi, dai balconcini che s'affacciano con desio sulle strade nere e mendicano invano colori di pascoli con i gerani nei cocci. E certo, sono innamorati, ecco perché sono così pallide.

Ecole che le riva ste quattro moscardine, xe bianche e verdoline, coloro no le ghi n'ha.

Ma han la baldanza dei diciott'anni, ma so al vento e bocca canzonatoria.

Colori no ghi n'avevo e gnanca n'en zerchemo...

E siccome sono innamorato, la sera verranno sul ponte ciascuna per conto proprio a dare e un bacio d'amore all'alpin del sesto reggimento. Bacia d'amore che è un bacio d'addio: perché l'alpino se ne deve andare verso le vette, lassù a Monte Fior e a Castelgomberto dove per ogni sasso un corpo sanguinò, Termopoli a guardia della chiara pianura; o all'Ortigara che è ancora marcia di strage, morta nei secoli; e l'amore diventa mordente catena,

doversi da lasciare volersi tanto bene, un mazzo di catene che m'incatena il cor.

Non c'è dramma più fosco di quello che cantano i vecchi del 5°, e per loro il capitano Valsecchi, barba d'anticristo, voce di valanga. Fatevi cantare da lui la canzone del «bel moretino», e chi non gli si spetra il cuore è segno che l'ha tirato ai cani.

Quando la fanciulla ha finito di pettinarsi e di spazzare la casa (perché son

Al sentire queste parole lei rossa si fa, la pianta il bel muretto e la curr a scappa. Queste non sono fughe ai salici, qui non è il caso di citare il gracchiante *fugax sequax* degli scolastici; il bel moretino lo sa bene. Il giorno dopo trovano un morto in mezzo al bosco.

L'era proprio il bel muretto ch'el s'era [impiccò] La fanciulla non ci pensa due volte; fu discioglierle le capochie dei zolfanelli nell'acqua.

Il vileno si si la beve che morta la fa. E il dramma precipita; quando il padre la sera torna a casa

alla moglie ci dis: Assassina, l'ha fatta [crepà]

La canella de la polenta el curr a ciapà e ci dà tante cancellate finché l'ha copà. Resta vivo solo il padre; ma poi: in tribunale ci toca d'andà; e trent'anni si de galera ci toca de fa. Morale?

Con l'amore si dei vent'anni se pol min- [ga scherzà]

Leggende così sanguinose rispondono a cuori semplici e intatti. L'amore dell'uomo



...C'è la me mama che non la vuole...

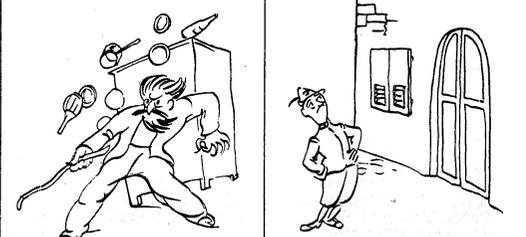
delle montagne è generalmente uno solo. l'amosora diventa la femmina, poi la madre dei figli. Le ragazze non sono frascchetti cittadini; che fa Celestina mentre il suo innamorato fa la guerra, così dura che gli fa cambiare di colore?

Celestina in cameretta che ricama rose e fiori. E c'è la ragazza friulana che sta tutto il giorno in casa serrata, con i famigliari;

Mi si mi si mi te spusaria che niente [mi fa (notate quel disinteresse: e che niente mi fa)]

L'è la me mama che non la vuole lassam [maridà]

Il moretino allora propone: scappiamo. L'onestà figliola che fa?



...ha cantato, nell'attesa, tutti i sassi del muro...

il suo innamorato ha cantato nell'attesa inutile tutti i sassi del muro, ma non c'è stato caso di trovar la ragazza sola in casa:

Duc' i clas di che murae bambinate, io l'hai cuntanz; di ciatati a cise sole anemò no l'è stat cas.

Per questo si parla così spesso di primo amore:

O vien di basso o Celestina, che l'è rivà il tuo primo amore.

Per questo l'abbandonata muore sul letto dei lamenti, e si preoccupa di quello che dirà la gente; per questo basta a Rosina di avere visto il suo primo amore con un'altra ragazza per chiudersi in casa per sempre e non voler vedere più nessuno. L'abbandono e il tradimento son concepiti come tragedia solo dai cuori onesti e fedeli.

E se gli capita di commettere un fallo, l'uomo della montagna sa che il rimedio è sempre quello: di sposar la ragazza che non ha saputo rispondergli di no, tutt'al più ha fatto delle caute e vane riserve: «mi si che vegnaria, ma per 'na volta sola». (Le truppe alpine hanno dato in guerra la più alta percentuale di matrimoni per procura). Anche se canta da sborniato:

or che sei stata coi vecchi alpini non sei più figlia da maritar,

tornato in sè, e nato quell'infante che, per marca di fabbrica,

non ciuccia il latte, ma beve il vino, va davanti al prete e al sindaco, «a la moda dei muntagnon»;

si l'è rivajé col'ora, l'ora d'andé spésé.

Ora l'alpino è borghese, abita in alpe con la sua donna e la figliolanza. E nata una bimbetta anche, ed è in cuna che si ciuccia il dito. E la mamma le canta come ninna nanna la canzone antica che consolò le nostalgie della casa perduta quando il suo uomo era soldato e il nemico aveva invaso protervo la sua terra:

Sdrindulale, sdrindulale che bambinate si si torni, che si torni a indurmid. Jè levade, jè levade la biele stele son tre oris, son tre oris devant di.

Strofe di perfetta poesia: «Cullatela, quella bambina, che si torni a addormentare. S'è alzata la stella del mattino, son tre ore innanzi il dì». E la visione è ben nitida nella memoria di chi conosce le nostre montagne: l'alpe nera nella notte, e un mugolio di infante, e il padre che si leva dal saccone di foglie, e va alla finestrella e spalana le imposte. Fuori non c'è che la chiara voce del torrente, e non altra luce che il biancore dei nevali lontani, e in cielo, verso mattina, una gran stella lucida e fissa fra le minori palpitanti. È la stella diana, «la biele stele»; e l'alpigliano sa che la notte durerà ancora tre ore, lui che legge l'ora nel cielo, come le notti che montava di vedetta, e sapeva bene che l'alba è l'ora peggiore, che il nevaico e il sonno sono più insidiosi.

Sapete, sono di quelle impressioni che, quantunque attese, fanno asciugare istantaneamente la gola e, per quanto vi sforziate, saliva ve ne viene pochina pochina.

Si trattava del Grappa, non vi dico quasi altro!

Beppi Scuelà, con aria ispirata, alzandosi, dice: «Si ori ufiziali, mi che bevaria sora, a la salute de tutti noi altri!»

La proposta viene accolta ad unanimità, compreso il non sorteggiabile cappellano.

Compare la prima batteria di bottiglie, offerta dal signor Maggiore ed a questa prima portata, passata quasi sotto silenzio, ne segue subito una seconda, di quel famoso raboso che Attilio Speron — da me battezzato «Enotrio» per la sua particolare devozione a Bacco — aveva fatto venire dai suoi paesi.

Beppi, che forse per riguardo al Maggiore, si è acccontentato del bicchiere, lo vuota regolarmente due volte, nel tempo prescritto per una bevuta.

L'allegria comincia a farsi nostra alleata; due subalterni accennano — in sordina — qualche canzone; le prime risate grasse grasse di Don Checco annunciano che la digestione procede bene. Infatti, basta ve-

zioni dell'A. N. A.



Se Caporetto provocò un profondo scompaginamento nei reparti, sfiorò appena il morale delle truppe, specie quelle alpine. Il buon Dio che provvede a tutto, aveva pensato anche agli alpini, lasciando in ogni battaglia i così detti «bei tipi».

Sentite: nel dicembre '17, dopo avere girovagato alquanto, capito in un battaglione attenduto a Liedolo di S. Zenone degli Ezzelini e che forniva i complementi al Grappa. Presentazione al maggiore col regolamento colpo di tacco, che in virtù dei chiodi, riusciva sempre bene, assegnazione alla Compagnia, giro di orientamento. Prima di sera ero di casa.

Non ricordo più i nomi dei colleghi, ma solo quelli di due della compagnia, che per fatto che racconterò, mi rimasero più impressi.

Uno si chiamava Giuseppe Zancanaro, cadonino puro sangue, soprannominato Beppi Scuelà, per la predilezione che aveva di bere nella tazza (in veneto: scuelà), perché, diceva: «Me piase più la scuelà, perché qui ne sta di più, che no nel goto».

Questa sua predilezione ripeteva forse le origini dall'uso, tuttora invalso nelle nostre alte alpine, di bere nella ciotola.

L'altro era Attilio Speron, dei paesi del medio Piave, là, dai posti del vino raboso.

Due bei galantuomini, che con me fecero poi un tritico insuperabile. Si trattava, in quei momenti gravi, di passare alla meno peggio le giornate e specialmente le serate.

Il giorno, fra un po' d'istruzione, pulizia all'attendimento, lettera a casa, o quella più lunga alla fidanzata, se n'andava, ma la sera... che disperazione! Il paese, per amor di Dio, due case coloniche, con due vacche, quattro cani e otto ragazze requisite dai soldati; in tenda, c'era da aumentare la dotazione personale già cospicua dei parassiti; non rimaneva che il locale requisito dal Comando e appunto là ci riunivamo noi.

Una sera, avevamo appena finito di cenare, arriva l'ordine di movimento per l'indomani: il «Fenestrelle» aveva bisogno di tre ufficiali: si doveva procedere al sorteggio.

Sapete, sono di quelle impressioni che, quantunque attese, fanno asciugare istantaneamente la gola e, per quanto vi sforziate, saliva ve ne viene pochina pochina.

Si trattava del Grappa, non vi dico quasi altro!

Beppi Scuelà, con aria ispirata, alzandosi, dice: «Si ori ufiziali, mi che bevaria sora, a la salute de tutti noi altri!»

La proposta viene accolta ad unanimità, compreso il non sorteggiabile cappellano.

Compare la prima batteria di bottiglie, offerta dal signor Maggiore ed a questa prima portata, passata quasi sotto silenzio, ne segue subito una seconda, di quel famoso raboso che Attilio Speron — da me battezzato «Enotrio» per la sua particolare devozione a Bacco — aveva fatto venire dai suoi paesi.

Beppi, che forse per riguardo al Maggiore, si è acccontentato del bicchiere, lo vuota regolarmente due volte, nel tempo prescritto per una bevuta.

L'allegria comincia a farsi nostra alleata; due subalterni accennano — in sordina — qualche canzone; le prime risate grasse grasse di Don Checco annunciano che la digestione procede bene. Infatti, basta ve-

zioni dell'A. N. A.

giunta attenduta; il saluto non è veramente quello di prescrizione, quantunque nel locale ci sieno dei superiori.

Giunti, come abbiamo potuto, nel cortile, Beppi comincia a gridare che non ci si vede, che vuole una candela e se la prende col Sindaco, che invece di fare accendere i fanali, si mette, dice lui, i soldi in tasca.

Enotrio ed io, erchiamo di calmarlo e persuaderlo ad attaccarsi a noi, perché nella condizione del momento, non c'era che l'unione che avesse potuto fare la forza, ma Beppi, duro come il più duro dei nostri muli, rincula sempre più, finché, trovato un mucchino, ci si siede sopra, continuando a bofonchiare. Sapete quando si è mosso?

Quando ha visto spuntare l'inservente di mensa con una candela accesa in mano. La gioia fu breve: Beppi, nell'avvicinarsi a noi, ferse pensando sempre al Sindaco, fu un atto di sdegno e scaraventò la candela a terra.

Dati i pochissimi elementi di equilibrio, rimaniamo appoggiati uno all'altro e sembriamo tre fuclli in fascio.

Bisognava naturalmente riscaldere il lume, altrimenti Beppi non si sarebbe mosso: problema gravissimo, dovendosi provvedere unicamente coi nostri mezzi.

Come fu, come non fu, uno dei tre puntelli mancò ed i tre fuclli andarono a sbattere gli otturatori a terra.

I colleghi, che al fondo ed alle imprecazioni si erano affacciati alla finestra, non videro che tre rettili che ammassavano alla ricerca dell'equilibrio e della «lucciola».

Riassunto, non troppo facilmente, la posizione verticale ed aiutato Beppi Scuelà a riprenderla, riusciamo ad avere la tanto desiderata minuscola illuminazione e tendendo i seni stretti — Beppi in mezzo — infiliamo il cancello e ci allontaniamo al canto: «Gran Dio del Cielo, se fossi una rondinella...»

La mattina di poi ci svegliammo un po' tardino, ci fu il sorteggio e noi tre — forse ancora sotto la protezione della Dea Sbornia — fummo esclusi, così avvevamo modo di ripetere, nelle sere successive, alcuni numeri di varietà.

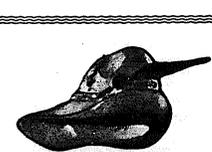
SILVIO PADOVANI del 7° Alpini

(Disegni di Ciotti).



Canta e bevi, bevi e canta, mezzanotte arriva in un baleno e avremmo continuato, Dio sa per quanto tempo ancora, se il Maggiore, alzandosi, non avesse dato il segnale di chiusura.

Primi e ultimi siamo noi della compa-



«Cappello» e scarpone in bronzo ed in argento smaltato, modellati da Novello. Si vendono a prezzo mitissimo presso tutte le Se-

Nello Stabilimento Stefano Johnson - Milano è stata coniata la medaglia commemorativa della «Adunata di Trieste», modellata da Giuseppe Romagnoli.

Coniazione di Medaglie - Incisioni di Coni - Fonderia Artistica - Coppe - Distintivi - Decorazioni - Lavori diversi in metallo e con smalto. Filiazioni dell'A. N. A.

La bella Eloisa...

A sentir parlare di una Eloisa e bella per di più, sono certo che anche i boia si interessarono subito di questa « nota » e leggeranno acidamente magari, per sapere di chissà quali avventure amorose! Si disingano subito: non si tratta di una ragazza ma semplicemente di una Compagnia Alpina, anzi di una delle più belle compagnie alpine... anzi (se non fossi un po' modesto), oserei dire della più bella e lo farei... se non doversi avere un poco di riguardo per la mia pelle... dovendo portarla salva, se non sana... da Trieste... dove tanti scarponi di tutte le altre compagnie un po' gelosi potrebbero essere risentiti... e farmelo sentire brevi manu!

Ciò fatto veniamo al solito e cioè della ragione per cui la 310^a Sciatori del Battaglione Carno di Cavento (visuto su quel Corno, che ci ha differenziato da tutti i Battaglioni alpine... la vecchia 10^a, veniva legalmente battezzata col nome... di un romanzo del Verne!

La colpa fu del caso: 1) perché in un cambio di posizione al Passo Lares, sull'Adamello, ci fece occupare una bella baracca, che nell'interno ti dava l'illusione di essere nell'interno di un veliero; 2) perché noi avevamo il più bel tipo di « timoniere » che vestisse giubba alpina — il buon S. Ten. Fiorio — pipa in bocca, barba quadrata, spalle più quadrate ancora, gambe larghe, in tutto degno di stare su di un ponte di nave, con la sua brava ruota del timone... (ragione per cui fu mandato a comandare i piccoli posti 19, 20 e 21 del Crozzon del Diavolo, posizione certo di non facile navigazione, ma Lui se la cavò benissimo, come quel giorno che mangiò, per sbaglio, al Menecigolo la gelatina esplosiva, ma questa è un'altra storia e ve la conterò

E poi, buon ultimo, di tutta sta nobile compagnia veniva il Cersucio... che ero io... Capirete quindi, come una tale accolta di persone per bene, potesse fidarsi... sempre col vento in poppa! Di vento non ce ne mancava proprio... che oltre al nome del Battaglione, ci stavamo anche di casa... al Cavento! Dunque più di così non potevamo pretendere. Ed era tale l'unione che ci legava, che il « servizio » flava anche lui che era un piacere, con grande godimento del Comandante il Battaglione, il fiero Capitano Longoni... che però era un poco geloso della nostra bella Eloisa, perché quando veniva a farci... visita (ohè! svizzero, occhio ai bicchieri, che arrivano degli ospiti... se te ne fai fregare uno solo, passi... in fanteria...) vuoi solo, vuoi accompagnato, vedeva sempre aumentata la collana, fatta di tappi di buon spumante, che mirabile trofeo ornava il posto... a sedere... del nostro Capitano di lungo corso!... Povero Longoni, aveva ragioni da vendere ad esser geloso... Sfidò io, raramente gli era capitato di essere tanto fortunato di entrare nel « quadrato di poppa » proprio mentre si stava sturando la classica bottiglia di spumante! (Ohè svizzero, attenti al tappo, mettilci data e motivazione, poi legato al tuo posto... se no... e poi la solita minaccia...).

E un bel giorno poi che la compagnia si spostò, e che la posizione sua fu « centrale » rispetto a quella delle altre, il Cersucio, assunse la carica di « Collettore » di tutte le scartoffie dei colleghi della 309 e 311, (scartoffie da inviarsi regolarmente alla sanità...); allora egli venne promosso al grado di « Proto-Medico ». Ragione per cui, in ecco spiegata la causa del mio titolo onorifico... Titolo che però qualche volta l'ottimista nostro Vice Presidente on. Parolanti, l'elcagantissimo, anima strana, uno per scambio volentieri in Proto-Martire... Venzione che io non ho mai discussa: solamente ho fatto... e visibilmente, gli scongiurai

Dott. VITTORIO A. CORTESE

Cantori attenti

Presso i Comandi delle due Stazioni di Trieste sarà in vendita al prezzo di lire due al dettaglio — con la riduzione solita alle Sezioni — il « Libretto delle canzoni alpine », edito dalla Sezione di Milano, con la relativa musica, s'intende.

Con 200 centesimi, solamente, sarete accontentati. Sotto, dunque!

L'Alpino del Romagnoli

Esemplari in bronzo della magnifica statuetta del Romagnoli, rappresentante l'Alpino, « proiettato in avanti ad incalzare il nemico alle reni » — come lui scritto S. E. Manaresi — dell'altezza di cm. 32, perfettamente fusi, vengono venduti al prezzo di L. 350 ciascuno, franchi di porto. Le prenotazioni si ricevono presso l'A.N.A. - Via della Palombella, 38, Roma.

“La Canzone dell'Eroismo”

— Senti, levati prima quel pezzo di vetro che hai nell'occhio perché un Alpino in caramella lo non l'ho mai visto.

— Lo vedi ora. Ringraziami per il prodigio.

— Oh, sei davvero un prodigio, con i fiocchi!

— Lascia stare i fiocchi. Fanno parte del materiale da montagna, neve e sci compresi. Rispettali. Io porto il monocolo perché non ci vedo da un occhio.

— Bravo. E perché in guerra non lo portavi?

— L'occhio?

— Il monocolo.

— Perché la ferita al sopracciglio destro risaliva appunto alla fine della guerra.

— Sausami, allora. E dimmi invece, ciò che mi interessa, che cosa ne hai fatto di quella commovente lirica per gli alpini, pubblicata nel 1918 dal Comando della VII^a Armata, lodatissima dai Generali Tassoni, Piccioni e Porta, nonché dall'indimenticabile Colonnello Maurino?

— Intendi parlare della « Canzone dell'Eroismo »?

— Proprio di quella; tu non lo crederai ma ti assicuro che tutte le volte che mi capita fra le mani la rileggo con molto piacere.

— Ti ringrazio, per la costanza. Anch'io la rileggerò molto volentieri e, forse, assieme ad altre due canzoni già pronte, « La Canzone azzurra » cioè per il Principe di Piemonte e « La Canzone per gli Aviatori », comporrà una « Trilogia Italiana » in un solo volume; ma mi rincepsa di doverti confessare che l'intreccio non ne ho più neanche una copia. Ti sarò quindi veramente grato se mi presterai quella che hai tu...

— Come! Una « scarpone » che scrive un vero poema, sia pure breve, per i suoi Alpini, glielo pubblica, si fa lodare dal « Cantore della Montagna », ottiene da Gabriele d'Annunzio lo scultoreo appellativo di « Alpino del Tonale », e poi arriva a trascurare la sua bella fatica sino a non averne più neanche una copia? Mi sembra un po' troppo!

— Mi sembra un po' poco, se non ne ho più nemmeno una.

— Scherza pure, ma...

— Ma allora, per fare sul serio, imprestami l'esemplare in tuo possesso.

— Lo farò, ma ad una condizione: mi devi promettere, prima di farne una nuova «dizione per i vecchi e per i nuovi « Scarponi », poi di restituirmela...

— Prometto e manterrò. Ciò che non ti prometto è l'accoglienza che alla tua proposta faranno gli « Scarponi ». Sai, la poesia non è cosa che si beve.

— Hai ragione. E però cosa che si gusta. E gli Alpini sono dei buongustai, così come sono stati e sono dei valorosi.

— Mi hai insaccato. Ti giuro su la mia «vanna d'alpino e di scrittore, che la Canzone dell'Eroismo », in nuova edizione sarà pronta per la grande adunata di Trieste...

Questo il dialogo avvenuto fra Nino Bolle ed un vecchio amico e camerata del Monrosa, circa un mese fa.

Nino Bolle ha mantenuto la promessa e ha dato una nuova edizione della sua magnifica Canzone che « Pennanera » presenta in ricca veste.

I vecchi « Scarponi » la ricordarono per averla letta sui monti contesti, di fronte al nemico, e siamo sicuri che la rileggeranno volentieri, rievocando così l'epopea dell'Adamello, dei Monticelli e del Tonale; i nuovi troveranno in essa il palpito dei giorni di passione che i fratelli maggiori vissero a tu per tu con la morte, sulle can-

dite vette e nelle fangose trincee, per la grandezza della Patria.

Nino Bolle merita la nostra fraterna parola di lode; ma appena ci capiterà fra le unghie gli insegneremo a conservare meglio i lavori che non sono solo suoi ma anche di tutta la grande « Famiglia Verde ». Pagherà lire, come se piovesse! Per ora gli ricordiamo l'affresco poetico della nostra Sala Convegno, nonché la enofila lupa di Roma, a sinistra entrando...

FRANCO BARRACU

MERCATO TRIESTINO

Come venderemo a Trieste

« Portantina che porti quel morto... »

Appena giunti alle porte di Trieste scenderemo i muli e affardelleremo gli zaini.

In città niente muli.

I muli hanno quei zoccoli che non fan presa sulle lastre orizzontali a quota zero.

Male per chi marca visita che il maresciallo li comanderà di governo al bivacco sotto la bora.

Le « Portantine » passeranno dai cofani alle spalle dei conducenti, najà infame!

Così avrà ingresso a Trieste il libro di Sebastiani: « Portantina che porti quel morto ».

Per la vie della città installeremo cento banchetti; e sulle porte delle osterie e delle caserme pile di libri e bossoli di computeri.

I libri saranno alpini con cappello e barquette di rigore; un fiasco fra le « Portantine » e una gavetta per la cassa.

E canteranno:

Portantina che porti quel morto per piacere dei formati un po'.

Vi saranno alpini con zaini di « Portantine » che venderanno di patuglia sul Colle di S. Giusto.

Vi saranno alpini con gerle di « Portantine » che venderanno in ordine parso per le osterie della marina.

Vi saranno alpini con tascapani di « Portantine » che venderanno di ronda sulle strade.

Vi saranno alpini con balle di « Portantine » che venderanno di corvè al bivacco dei muli sotto la bora.

Così venderemo a Trieste il libro di Sebastiani: « Portantina che porti quel morto ».

SCARPONI! Prenotatelo al prezzo ridotto di L. 9 (nove) presso le vostre Sezioni dell'A.N.A. oppure presso la Casa Editrice C. Ruffilli - Firenze. Via Ricassoli n. 63.

BIBLIOTECHINA DELL'ALPINO

Ten. Col. PIETRO SCIPIONE: *L'Italia nella Guerra Mondiale* — Vallecchi, Firenze, 1930.

Anche un libro sulla guerra? Già — ma non un libro dei soliti — dei tanti — di quelli che formano un poe il terrore di noi « scarponi » così avversi alle chiacchiere, ed alle « scartoffie » più o meno manoscritte. Questo del Ten. Col. Scipione — lo chiameremo finalmente « il Libro della guerra » — non in quanto parla — e colla solità di argomenti che lo onora e che ci onora — della guerra cui noi prendemmo parte — ma perché la prospetta — e al di fuori di persone e di reparti più o meno grandi — in pochi, rapidi, robusti tratti — come noi la sentimmo, come noi la intuimmo, come noi vorremmo che finalmente fosse veduta ed intesa da tutti — di fuori e... di dentro. Perché ce n'è ancora bisogno.

Chiudendo con il rimpianto che è il migliore giudizio che un lettore possa dare di un autore — questo libro che è un po' uno stimolante ed insieme un balsamo per lo spirito avido di verità dette senza le solite reticenze ed i soliti riguardi — io ho inteso un senso di liberazione.

Di liberazione per tanti dubbi sovrapposti nel mio spirito in seguito alla lettura dei tanti — forse troppi libri di guerra — letti fin qui. E ho anche inteso fiammeggiare e rivendeggiare nell'animo l'orgoglio di aver preso parte — assai modestamente — ad un sì grande evento, e la fierezza di essere italiano, vale a dire secondo a nessuno.

È il libro che ci voleva: sano, robusto, serio, conclusivo ed animatore. L'autore ha tale una forza di persuasione — a parte la bontà della causa e la solidità degli argomenti — cui è ben difficile sottrarsi. A volte si ha l'impressione che due robuste braccia, vi si posino sicure sulle spalle, vi volgano a considerare un quadro ben chiaro, ben preciso, dai contorni netti e sicuri, e con quell'imperio senza iattanza, che solo una grande passione può dare, una voce vi ammonisce: « Guarda! questo abbiamo fatto noi, e ne devi essere fiero — così vanno interpretati anche quelle azioni che sembrarono nostri errori — e ne devi essere orgoglioso, cheché ne dicano, e se proprio non lo sai o non te ne sei accorto, vieni qui che ti faccio a la spiega ».

Se — chiudendo un libro che si è letto

Alpini urbani

La crisi degli alloggi è a Milano ormai risolta!

Il vostro consocio Giuseppe Turri, già della compagnia lavorante del 5. Gruppo Alpino Tarditi, già comandante il Distaccamento Motori del 5. Raggruppamento Alpino (Tarditi), già comandante la Compagnia Operai del 3. Reparto e poi I. Reggimento Mitraglieri, sta ora costruendo a Milano, nei pressi della nuova grande stazione, che presto entrerà in funzione (poiché la posa della prima pietra avvenne nel 1906) una bella e comoda casetta di 60 locali, non tutti buchi. Chi di voi volesse trovare comodi alloggi da 4-5-6 locali, a prezzi relativamente buoni nonostante la libertà degli affitti, e in località dove dalle finestre si possa ancora ammirare un tratto della bella nostra cerchia alpina dal Rosa alle Grigne, al Resegone e alle Alpi Bergamasche, può quindi sollecitamente rivolgersi in via Torquato Taramelli (geologo) n. 59, prendendo il tram n. 31 che gira in centro al Largo Cairoli, fra Eden e Olimpia. Il nostro consocio vi darà ogni schiarimento, e certo vi farà buona accoglienza.



ASPIRINA
Pronunciando sillaba per sillaba NA
si dovrebbe fare richiesta delle «Comprese di ASPIRINA» e non domandare semplicemente «qualche rimedio» contro il mal di testa, il mal di denti ecc. Si ricordi che le **Comprese di ASPIRINA** sono già da 30 anni a disposizione dell'umanità sofferente per calmare i dolori. Ottimo rimedio contro le malattie da raffreddamento, esse sono uniche al mondo. — Il marchio di fabbrica (Crocce Bayer) dà garanzia della loro bontà.



Publicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250.



SUCHARD
PURO LATTE. CACAO E ZUCCHERO
BRODO CARNE
Crocce + Stella
MAGGI
garantito

GABY - Semola di grano fecola di tapioca vitaminizzate

Leggera come la penna nera
sostanziosa come la pagnotta
gustosa come il gavettono
fuori o dinanza

Prepara lo «scarponcino,,
fa rifiorire la sposa
sostiene il vecio



S. A. P. P. A. C. - COMO
Soc. An. Produzione Paste Alimentari Cantalupi

INVITO AL VIAGGIO

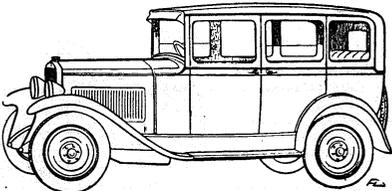


SULLA FIAT 514

Qualche dato caratteristico

della VETTURA DELL'ANNO VIII

Cilindrata del motore	1438 cmc.
Potenza massima	28 HP
Potenza fiscale	16 HP
Velocità massima della vettura	83 Km-ora
Velocità massima in salita 7%	56 Km-ora
Lunghezza massima della vettura	3,51 m
Numero delle marcie del cambio	4
Peso della berlina a 4 porte	1000 Kg.



no in fondo con interesse e con diletto — con fatto di volgere l'animo all'autore ed alla sua fatica — nel caso di questo bellissimo ed indovinatissimo libro — è un sentimento di calda e vera riconoscenza che trabocca dall'animo per chi lo ha scritto — per quest'uomo che ci appare come un apostolo di una verità di cui lo spirito aveva sete — per questo combattente della buona guerra che ha combattuto da par suo e da par suo ne raccoglie le fila... da qualcuno imbrogliate — che con serietà di clienti e di preparazione — con autorevolezza di tecnico e di studioso — con passione di patria calda e di buona lega — con la franchezza un po' rude del soldato ma che noi soldati amiamo e conosciamo — ha fatto sapere chi fummo e chi siamo — che senza alcun dubbio saremo domani. Nessuno meglio e di più del Ten. Col. Scipione — col suo libro — ci disse finora perché ci battemmo, come ci battemmo, e con quanta utilità per la causa di certi albat, con quanto tornaconto di chi avanzaggiandosi dei nostri sacrifici e sacrifici di sangue, — non volendocene fare credito — s'ingia ancora di ignorarli o peggio ce li contesta o li misconosce. E il suo non è un solo lirico, di quelli cui noi « scarpioni » diamo scarso credito, è una fiera, santa, italianissima requisitoria basata sui fatti, e i fatti basati su documenti attraverso i quali quasi esclusivamente lascia parlare il nemico di ieri e i cosiddetti amici del tempo — il tutto illuminato ed inquadrato in una logica di ferro.

Lo stile limpido, asciutto, sempre elevato e di una unica più che rara indipendenza, in un ufficiale te il Vallecchi — editore principe — non poteva trovare veste più propria e dignitosa ad un libro così sano, arricchito tra l'altro di utilissime e magnifiche carte) è animato qua e là da vividi sprazzi di polemica garbata e temperatissima, che pur rivelando immediatamente al lettore la caldissima fiamma di fiero patriottismo che anima l'A. — ci dice la compostezza, la dignità, la signorilità oltre che la serietà della sua preparazione. È un libro che tutti dovrebbero leggere, non solo perché pur nella sua dignità è un libro alla portata di tutti, ma perché tutti avremmo noi la fierezza di saperne e di vederci quali siamo, e non quali ci vorrebbero fare apparire.

Noi italiani abbiamo bisogno di conoscere noi stessi — e chi ci circonda. Qualuno un bel giorno ci ha preso — senza tanti complimenti pel collo — e ci ha messo, per nostra fortuna, sulla buona strada. Dio sa se ha fatto bene, perché era ora! Quello del Ten. Col. Scipione non è il tratto ruvido e virile — pur così necessario allora — ma è il gesto dell'amico che vi passa il braccio suo fermo sotto il vostro, e dopo avervi parlato di quanto facciamo, di quanto demmo, di sangue, di dolori, di sacrifici, di danaro, e con quanto profitto morale e materiale di... certuni, vi conduce verso dove si respira, sulle vette innevate dei nostri monti, dove la brezza sale i polmoni, e l'anima si avvicina a Dio. Vi addita un astro che sorge tra barbagli d'oro: il nostro avvenire immanicabile.

GINO CIOTTI

UGO DI VALLEPIANA: *Manuale Sci* - edizione rinnovata. Si vende al prezzo di L. 5 in ogni Libreria e negli Uffici equipaggiamento alpino S.U.C.A.I. Il manuale del camerata Ugo di Vallepiana, non deve assolutamente mancare presso alcuna Sezione o Gruppo dell'A.N.A. e ne devono essere forniti particolarmente i nostri consoci appassionati sciatori.

CARLO BASILE: *Gli Alpini di Feltre* - Sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Feltre, alla quale i nostri lettori dovranno richiedere, sul bilione di un vaglia di L. 10, il magnifico volume per poterlo rivedere franco di porto.

COLLABORAZIONE DEI SOCI

Spirito scarpone nelle scuole

Caro "L'Alpino"

È fuori discussione che la scuola, e soprattutto la sculetta del villaggio alpino, può svolgere utilissima opera di propaganda al fine di arginare il pregiudizievole e preoccupante spopolarsi della montagna. Tutto sta nel far apprezzare come privilegio la vita sana che fisicamente e moralmente qui si vive e nel saper infondere nei giovani cuori l'orgoglio di appartenere alla razza quadrata da cui la Patria ha avuto, ed avrà sempre, i suoi difensori migliori.

Chi scrive, nella sua qualità di maestro, da parecchio tempo svolge quest'opera di persuasione fra i suoi piccoli montanari e, può ben assicurare, con risultati molto soddisfacenti. Un esempio?

Dopo una serie di piacevoli conversazioni sull'argomento, ho proposto ai miei scolari un referendum scritto al quale, un "bocchetto" di nove anni, ha testualmente risposto:

"Io sono contento di stare in montagna perché così, quando che sarò grande, mi mette nei alpini".

Lascio a tutti intendere quale compiacimento per il maestro che, fra parentesi, si vanta di essere un

"VECIO"

Da signorina ad alpino

Caro "L'Alpino"

Nella 4. pagina del Corriere del 9 s. m. leggo un articolo intitolato: "Da signorina ad Alpino" dove si dice che la signorina Anna Ammirante, figlia del notissimo attore, divenuta maschio per sentenza del Tribunale di Bologna (fino ad allora non se ne era persuasa sufficientemente) si dispone ad adempiere in un battaglione alpino i suoi doveri militari!

Proprio in un battaglione alpino? Ma questa è una vergogna che non può essere tollerata; oppure è uno scherzo di cattivo genere di qualche cronista in erba (1).

Ci vuol altro che appendere una gonnella al fice per accampare la pretesa di diventare alpino!

Ricordati, se mai, che ai nostri autentici bocia sembrava poca cosa vendere la vacca per ottenere dal colonnello l'assegnazione al Corpo degli Alpini.

E sappi infine, che se proprio i nostri Battaglioni fossero ridotti a tale stremo, mille di noi vecchi indogerebbero e, sebbene un po' sjeffati dagli anni e dalla guerra, saprebbero ancora tener ben alte le sorti e l'onore della penna e invece di una sentenza del Tribunale, come documento probativo della loro virilità, pererebbero un foglio matricolare e uno stato di famiglia tale da smentire i vecchi patriarchi!...
Ponte all'Is. 700.

UN VECIO ALPIN

(1) Propendiamo anche noi per questa seconda ipotesi.

Per la pubblicità ne "L'Alpino", rivolgersi all'Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Milano - Piazza Duomo, 21 -

ANGELO MANARESÌ, Direttore
GIUSEPPE CRUSTI, Redattore Capo

Arto Stampa - Via P. S. Mancini 13 - Roma



RIM

è preparato in eccipiente di speciali frutta che sono il miglior veicolo per curare l'intestino e la STITICHEZZA Ricetta del Prof: Augusto Murri

S.A. Agenzia Generale Italiana Farmaceutica - Corso Venezia - A. Milano

F. M. LORIOLI & CASTELLI

Via Bronzetti, 25 - MILANO (121) - Telefono 50-443

STABILIMENTO ARTISTICO - CONIAZIONE MEDAGLIE - INCISIONI DI CONI - DISEGNI - MODELLAZIONI - DISTINTIVI - COPPE - LAVORI CON SMALTO - FUSIONI - LAVORI DIVERSI IN METALLO

SPORTAZIONE

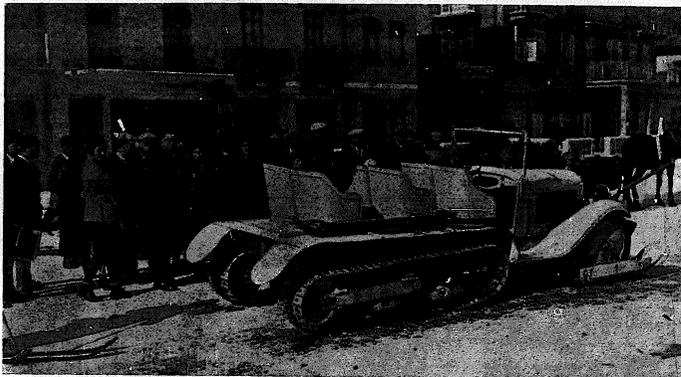
FORNITORE DEI SACRI PALAZZI APOSTOLICI - DEL MINISTERO DELLA GUERRA - DEL P. N. F. - OPERA NAZIONALE BALILLA

La casa più modesta nel più piccolo paese possiede un impianto di luce elettrica

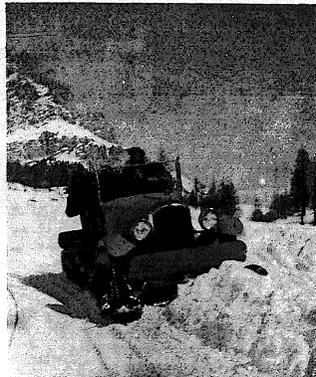
Installando una spina in una presa di corrente gli ultimi perfezionati APPARECCHI RADIO "RAM" porteranno anche la vostra piccola casa la più lontana voci di tutta l'Europa

RADIO APPARECCHI MILANO ING. GIUSEPPE RAMAZZOTTI

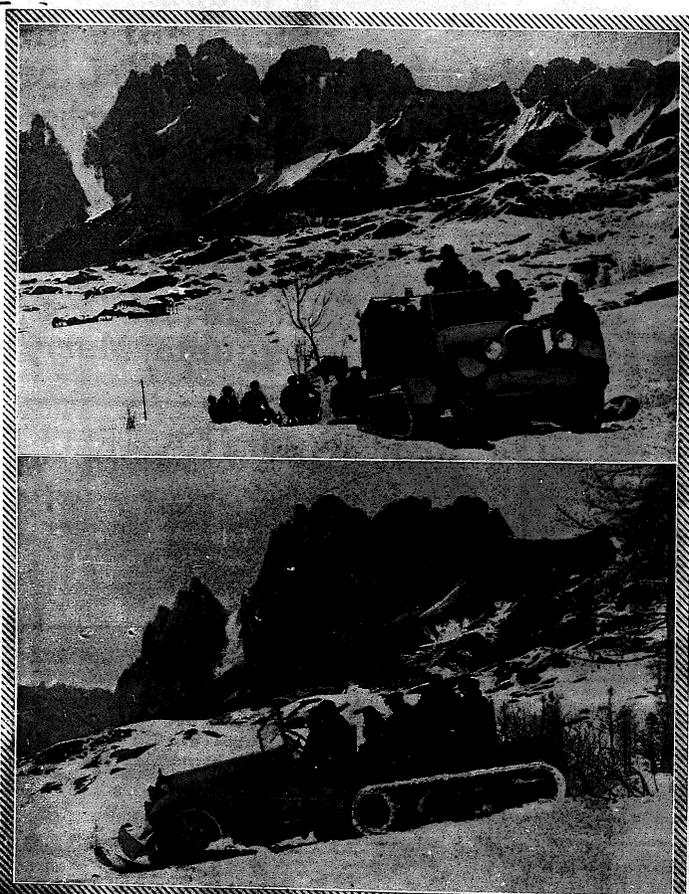
L'automobile che si fa la strada



L'autobruco Citroën-Kegresse, ammirato entro Cortina



...in escursione nei dintorni di Cortina



Le due bellissime fotografie qui sopra riprodotte, mostrano l'utilità e praticità dell'autobruco Citroën-Kegresse negli sport invernali. La macchina modernissima, comoda, sicura e silenziosa, supera, Cortina d'Ampezzo, in salita traina come nulla una schiera di slitte e di « bob » che poi da soli rifanno il cammino in discesa, mentre porta sulle comode poltrone coloro che vogliono, senza fatica, godersi a pieno la montagna in tutto lo splendore del suo manto invernale.

Nella recente grande guerra, una delle trovate che maggiormente contribuì alla vittoria degli Alleati, fu l'impiego dei tank (serbatoio), gli autoveicoli blindati che superando ed abbattendo ogni ostacolo, penetravano impavidi nelle più munite ed inaccessibili trincee nemiche.

Il sistema dei cingoli in fascia ruotante su cui far procedere le ruote sopportanti il veicolo in modo da far trovare sempre dinanzi ad esse una superficie solida e piana, subì con la pace vari adattamenti e modifiche a seconda delle varie necessità agricole, turistiche, di esplorazione, ecc.

Una delle più felici e pratiche applicazioni è senza dubbio quella che unisce i nomi degli studiosi progettisti del sistema, i signori Kegresse e Hinstin, e della Citroën che costruiva l'adatto complesso.

I cingoli Kegresse-Hinstin sono in metallo e caoutchouc e si sono dimostrati ben superiori a quelli in solo metallo per i rimarchevoli pregi di aderenza e di silenziosità.

Queste macchine sono oramai ben note contano molti anni di uso ed innumerevoli applicazioni come trattrici di convogli stradali, come trattrici agricole per aratri, erpici, ecc., come motrici per macchine di ogni genere, per traino di vagoni nell'interno di stazioni o stabilimenti e per traino di barconi lungo i sentieri di alaggio, di fumi e canali.

Le applicazioni turistiche e sportive sono tra le più interessanti e specialmente d'inverno l'autobruco Citroën non conosce rivali.

Le belle fotografie che pubblichiamo, sono prese durante una recente escursione nella mirabile conca di Cortina d'Ampezzo, esse dimostrano come con una simile macchina anche le persone più pacifiche e più anziane possono godere le supreme bellezze della montagna.

Questi autobrucci dovrebbero far parte dell'attrezzamento di ogni grande albergo di montagna che si rispetti e siamo certi che la spesa d'acquisto sarà prontamente ripagata e la loro presenza farà certamente accorrere una clientela sempre più numerosa.

Rappresentante Generale per l'Italia:

Soc. An. Italiana

Automobili Citroën

MILANO - Via M. U. Traiano, 17 - MILANO

Filiali: ROMA - NAPOLI - CATANIA



ALPINI!

Volete la scarpa forte, impermeabile da sel e montagna? Mandate le misure od il solo numero al consolo

ETTORE MARTINELLI
DARFO (Brescia)

- che vi spedirà il -
"Tipo PRINCIPE"

Premiato alla Fiera Internazionale di Milano 1924
AGLI ALPINI PREZZI D'ECCEZIONE



IL

FORMITROL

per coloro che, in nobile ossequio al precetto evangelico, frequentano gli Ospedali per visitare e confortare gli ammalati, è una preziosa e indispensabile salvaguardia contro la possibilità di contrarre pericolosi contagi per le vie respiratorie. Le pastiglie di Formitrol, sciogliendosi al contatto della saliva, danno sviluppo di formaldeide, la quale esercita una potente azione antisettica contro i germi infettivi che, specie in ambienti ospitalieri, affluiscono in gran copia alle vie respiratorie.

In vendita in tutte le Farmacie

in tubi de

L. 2,80 e da L. 4,50

Chiedete, nominando questo giornale,

campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

Se potete scrivere potete DISEGNARE



Caratteristica macchiata schizzata da un nostro allievo, dopo soli otto mesi di corso

Il disegno, come tutte le cose di questo mondo, si impara. Se nella vostra fanciullezza vi avessero messo tra le mani un buon metodo, se vi avessero fatto lavorare per imparare il disegno quanto avete lavorato per imparare a scrivere, voi oggi sapreste disegnare... così come sapete scrivere!

Ma ecco che oggi vi si presenta l'occasione favorevole per colmare questa grave lacuna della vostra istruzione generale, poiché esiste attualmente un metodo che vi porrà rapidamente in grado di disegnare, utilizzando l'abilità grafica che già possedete, abilità che, oltre nella scuola, avete acquistata scrivendo quotidianamente.

Questo metodo, tanto semplice quanto originale, può riassumersi in poche parole: educare l'occhio, perfezionare l'abilità della mano, insegnare a vedere con semplicità e chiarezza. Qualunque sia la vostra età, la vostra residenza, qualunque siano le vostre occupazioni, nulla vi impedirà di beneficiare del metodo della nostra Scuola A. B. C. di Disegno, poiché noi vi faremo recapitare regolarmente per la posta le lezioni particolari che vi impartiranno i nostri Professori, tutti professionisti noti ed apprezzati, che metteranno a vostra disposizione il loro talento, la loro esperienza e tutta la loro conoscenza pratica delle molteplici applicazioni del disegno.

Un elegante album, riccamente illustrato, e contenente tutti gli schiarimenti necessari sul nostro programma e sul funzionamento dei nostri corsi, nonché le condizioni d'iscrizione, è inviato gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta. Se vi interessa il disegno, non esitate ad inviare oggi stesso la vostra richiesta alla Scuola A. B. C. di Disegno - Ufficio L. 3 Via Ludovico, 4 - TORINO



Schizzo, degno di nota per la sua verità espressiva, eseguito da un nostro allievo quindicenne dopo soli sei mesi di corso A. B. C.

la vita moderna...

tumultuosa e dinamica, spinge incessantemente l'uomo in un lavoro affaticante che gli logora l'organismo e gli toglie l'energia. È perciò necessario che ognuno elimini questo grave inconveniente. L'ESTRATTO DI CARNE ARRIGONI, ricco di creatine e vitamine, risponde perfettamente allo scopo e vi permette di seguire il moderno concetto di una sana alimentazione, che consiglia di consumare la carne solamente arrostita e di preparare le minestre con estratto di carne. Prendiamo d'altronde ad esempio gli Anglo-sassoni, popoli di robusta costituzione fisica, i quali seguono da tempo questo principio per affrontare brillantemente i disagi dei più logoranti lavori.

ARRIGONI